

Addio mago del Banco

Amenta Satta pag. 19

Gadda inedito: foto, diari, lettere

De Sanctis pag. 17



Manzi il maestro d'Italia

Bonzi pag. 18

U:

Renzi suona la campanella

- «Saremo liberi e semplici». Il premier giura con la sua squadra e scherza: «La ricreazione è finita»
- **Ai marò: «Faremo di tutto»** ● **Domani** il discorso sulla fiducia. Le priorità: economia, lavoro, Europa

Il governo Renzi ha iniziato il suo cammino. Ieri premier e ministri hanno giurato al Quirinale. Poi la nomina di Graziano Delrio a sottosegretario alla presidenza del Consiglio. «La ricreazione è finita», ha scherzato Renzi dopo la cerimonia della campanella.

CARUGATI DI GIOVANNI FANTOZZI
FUSANI FRULLETTI A PAG. 2-9

Quel cilindro senza coniglio

LUCA LANDÒ

● **MINISTRI SEDICI, CONIGLI ZERO. CHI SI ASPETTAVA DEI GIOCHI DI PRESTIGIO SARÀ RIMASTO DELUSO DALL'ELENCO CHE MATTEO RENZI HA RECITATO** con voce stanca dopo tre ore di esame (nessun braccio di ferro?) venerdì sera davanti ai corazzieri del Quirinale. E non poteva essere altrimenti: dopo aver incassato una serie di *niet* (no da Baricco, no da Farinetti, no da Saviano e Lucrezia Reichlin) il premier incaricato, da ieri premier e basta, ha deciso di cambiare strategia e puntare sul sicuro.

SEGUE A PAG. 15



Il primo Consiglio dei ministri presieduto da Matteo Renzi FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

E con Letta venti secondi di grande gelo

ZEGARELLI A PAG. 3

Bimbi e ministri Tutti i colori del primo giorno

LOMBARDO A PAG. 2



GLI ARTICOLI

La doppia sfida sull'economia

PAOLO GUERRIERI A PAG. 3

Ora arrivano i compiti veri

GIANFRANCO PASQUINO A PAG. 15

LA PRIMA INTERVISTA DOPO L'OPERAZIONE

Bersani: «Anche la politica deve guarire»

CLAUDIO SARDO

Pier Luigi Bersani sta bene. È dimagrito ma l'ho visto mangiare con appetito, rendendo il giusto onore a quegli straordinari tortelli piacentini fatti in casa. Sulla testa sono ormai pallidi i segni dell'operazione che ha bloccato la sua emorragia cerebrale: bisogna cercarli per riconoscerli. Gli sono pure ricresciuti i capelli (dove possono). Da quella drammatica mattina del 5 gennaio non ha più fumato: «Nessuno me lo ha imposto, ma visto che c'ero...». Il suo volto, le reazioni, lo sguardo sono quelli di sempre. E così la voglia di

scherzare, che penso sia diventata per lui una sorta di autodisciplina, un modo per darsi un limite, per non prendersi mai troppo sul serio.

I collegamenti con Roma tornano a farsi giorno dopo giorno più intensi, soprattutto attraverso il telefonino che ronza nonostante la moglie Daniela fulmini quell'oggetto con gli occhi. La passione per la politica resta per lui una carica vitale. S'arrabbia nel parlare delle cose che non gli sono piaciute in questi giorni, a partire dai modi con i quali Renzi ha scalzato Letta e imposto, con la forza, il suo governo senza aver dato una spiegazione compiuta.

SEGUE A PAG. 6



UCRAINA

Yulia libera, via Yanukovich

● **Svolta a Kiev: presidente destituito, voto a maggio**
Timoshenko scarcerata

La crisi ucraina segna una svolta decisiva: il Parlamento ha votato l'impeachment e la conseguente destituzione del presidente Yanukovich, che lascia gridando al golpe. Le elezioni presidenziali sono state anticipate al 25 maggio. Intanto torna libera Yulia Timoshenko

DE GIOVANNANGELI A PAG. 11



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Il ragazzo premier

● **SPIAZZANTE L'INCONTRO AL CONCISTORO TRA PAPA FRANCESCO E PAPA BENEDETTO:** difficile abituarsi al bipapalismo (come al bipartitismo, del resto). Sembra uno sdoppiamento di immagine; se non fosse che Francesco abbraccia il suo predecessore.

Molto diverso l'incontro tra Matteo Renzi, che ha appena giurato e il suo predecessore Enrico Letta, che sembra diventato suo nemico giurato. Non si abbracciano, anzi fanno fatica anche a darsi la mano. Impossibile non notarlo, visto che la tv

manda in onda la scena decine di volte.

Peccato, perché la cerimonia dell'insediamento, con il ragazzo premier tra i pennacchi rossi dei reggimenti, faceva la sua figura. Belle anche le signore ministro, per la prima volta in parità con gli uomini. Peccato che, per la tv, ormai ogni occasione diventi talk show e, anche nelle dirette, prevalga la compagnia di giro dei commentatori, sempre gli stessi, che ne sanno una più del diavolo (ma non di Mentana). Ora a Renzi non resta che superare la parodia di Crozza da Sanremo e il più è fatto.



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

FINO AL 30 APRILE 2014

CONAD
Persone oltre le cose



40223

911773917415622

Il governo Renzi è partito

- **Ministri al Quirinale per il giuramento**
- **Alla prima riunione l'invito a fare squadra**
- **Delrio sottosegretario**
- **Il tweet lanciato dal presidente del Consiglio: «Rimanere noi stessi, liberi e semplici»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Rimanere noi stessi: liberi e semplici». La promessa che Renzi twitta un'ora prima di salire al Colle per giurare nelle mani di Napolitano, è di quelle parecchio impegnative. E non solo perché nonostante i propositi Renzi ha già capito che i Palazzi romani sono molto più avvolgenti di quanto possa sembrare da Firenze (e infatti ieri sera è tornato a casa per passare una domenica un po' normale), ma soprattutto perché il compito che s'è scelto non è dei più semplici.

Ieri è stata una giornata di festa, o quasi. La moglie Agnese un po' imbarazzata, i tre figli, in verde-bianco e rosso, un po' impauriti dall'assalto dei giornalisti che si scatena appena escono mano nella mano dall'albergo per salire su l'Alfa 159 grigia (con lui vanno la bimba e la moglie, i due maschi li seguono sull'auto del deputato Luca Lotti). E poi il Quirinale, i Corazzieri, le scalinate, gli immensi lampadari. Una mattinata a metà strada fra la gita e una prima comunione davanti al Capo dello Stato. Poi, dopo il brindisi con Napolitano e tutti i nuovi ministri festiti da domenica, però si torna alla realtà.

Che sta anche nel volto terreo di Letta che gli passa la campanella in un clima assolutamente raggelante per tutti. Renzi prova a cercarlo con gli occhi, ma non lo trova mai. Pochi secondi interminabili di imbarazzo che certificano la profonda rottura fra i due.

Ma il ritorno alla realtà sta anche nella consapevolezza che adesso è davvero lui il Capo del governo. E che il governo è il suo. Lo spiega bene ai ministri nella prima riunione che serve a sbrigare le pratiche più urgenti. La nomina di Graziano Delrio a sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. La distribuzione degli incarichi ai ministri senza portafoglio: er le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento alla deputata Maria Elena Boschi, la semplificazione e la pubblica amministrazione alla sua collega di Camera e di segretaria di partito Marianna Madia e gli affari regionali alla sindaca anti-ndrangheta Maria Carmela Lanzetta.

Ai ministri, prima ridendo e suonando la campanella per allontanare fotografi e telecamere, poi, quando i riflettori si spengono, facendosi serio, spiega infatti che «la ricreazione è finita» e che c'è da lavorare fin da subito. Pause non sono ammesse. In una riunione insolitamente lunga Renzi chiede a tutti di sentirsi già completamente operativi, di preparare i dossier sui primi provvedimenti da prendere e di fare un lavoro di squadra. Un invito e un avvertimento. Chi già è stato assieme a Renzi (sia ai tempi della Provincia, che poi a palazzo Vecchio) sa che chi prova a giocare da solo non dura tanto. «Io vi ho scelti, io ho puntato su di voi», il senso del discorso del premier ai suoi sedici ministri. «Mi gioco tutto, non ho e non cercherò alibi» il ragionamento. Ovvio quindi che tutti devono pienamente sentirsi coinvolti in questa scommessa. Messaggio che pare ricevuto se si giudica dalla velocità con cui i nuovi ministri si sono già messi al lavoro incontrando i loro predecessori per il passaggio delle consegne. Il treno è in corsa e



bisogna essere capaci, anche scontando un po' di inesperienza, di saltarci su al volo e rimanere in piedi. Intanto però Renzi ha già preso possesso del suo nuovo ufficio. Per prima cosa ha aperto le finestre e poi, dopo il pranzo in albergo con moglie e figli, s'è chiuso dentro con Delrio. Ha voluto chiamare i due militari Massimiliano Latorre e Salvatore Grigone prigionieri in India per esprimergli vicinanza e garantire il pieno impegno (ribadito anche dalle neoministre Pinotti e Mogherini) del governo. «Siamo pronti a fare tutto quanto è in nostro potere» le parole di Renzi. Ha parlato anche col presidente francese Hollande e il premier belga Elio Di Rupo. Ma nella stanza con Delrio, Renzi ha discusso soprattutto delle prime misure da prendere. Riduzione della pressione fiscale su lavoratori e imprese, semplificazione e tagli alla burocrazia e ai costi della politica le prime mosse messe in cantiere. Parole d'ordine che, assieme al tema delle riforme istituzionali, emergeranno con nettezza anche dal suo discorso programmatico domani alle 14 in Senato. Con l'ex ministro agli affari regionali il premier ha anche discusso della nomina di viceministri e sottosegretari. Qui l'intenzione è di chiudere la partita già mercoledì, dopo il voto di fiducia del Parlamento. Tante le voci, una certezza. A Palazzo Chigi andrà Lotti (da vedere in quale ruolo formale). Anche ieri il responsabile organizzazione del Pd l'ha seguito come un'ombra. Quindi l'attuale portavoce del Pd, il deputato Lorenzo Guerini, starà alla guida del partito nel ruolo di plenipotenziario di Renzi che rimarrà segretario. Minoranza permettendo visti che dalle parti di Cuperlo non sono pochi quelli che chiedono una distinzione di ruoli e figure fra segretario e premier. Ma adesso il primo obiettivo è partire bene, a cominciare dal voto di fiducia. Renzi è fiducioso, non ritiene possibili imboscate né da parte dei civatiani né dei popolari per l'Italia. Insomma «il compito è tosto, ma siamo l'Italia e ce la faremo» assicura.

...

Il neopremier ai colleghi: «Questa volta mi gioco tutto, non ho e non cerco alibi»

Maglioni tricolore e blu elettrico Così ha giurato l'esecutivo smart

L'è stata proprio una nottataccia, io, Lupi e Alfano, tutta la notte a discutere per venire a capo», l'Italicum, i matrimoni gay, l'Interno... «Alfano non cedeva, io neppure...». Finalmente disteso, al momento del brindisi nel salone degli Specchi, Matteo Renzi racconta al presidente Napolitano e ai suoi ministri che hanno appena giurato quella lunga notte di trattative, tra giovedì e venerdì. Una maratona, infatti Maurizio Lupi uscendo nel cortile d'Onore racconta: «Ho promesso a Matteo che farò la maratona con lui». I tre ministri Ncd, riconfermati, ieri sono stati gli unici a giurare con voce sonora mentre i neofiti hanno sussurrato la formula di rito. Alfano impettito e trionfante di aver spuntato il Viminale («non parliamo di queste cose, dobbiamo pensare al bene dell'Italia», dice uscendo) stringe la mano a Renzi prima ancora che a Napolitano. Il ciellino Lupi improvvisa un asse milanese con il pidellino bersagliano Maurizio Martina, e Beatrice Lorenzin, giacca Armani glicine, pantaloni neri e tacco a spillo moderato, viene giudicata la più elegante. Lei, sempre alla Salute, 43 anni ma già veterana «è la seconda volta, ormai so come funziona. Ho avuto un sacco di endorsement ma non c'era nulla di sicuro fino all'ultimo minuto», ammette. Fa quasi da scorta a Maria Elena Boschi, la new entry più giovane, 33 anni, fedelissima di Renzi che arriva con la mamma, toscana di Montevarchi, in shearling esagerato nel caldo romano. Chiamano a giurare l'«onorevole avvocato Boschi», lei va fasciata a pelle in un tailleur pantaloni blu elettrico, gamba a sigaretta sul tacco 18 rosa cipria. Nessuna griffe, abito e scarpe «di una catena di abbigliamento», sì, beh insomma «Zara, perché io vosto low cost», rivendica, tutt'al più la borsa in tinta Rocco Barocco «ma costa poco». Riforme e Rapporti col Parla-

LA CERIMONIA

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

Manca solo Padoan in volo da Sidney. Le otto ministre, da Boschi a Lanzetta. I figli di Renzi vestiti di bianco, rosso e verde: «Che bello il Quirinale!»

mento «eh sì una bella responsabilità» ammette.

Età media dle governo 47 anni, fifty-fifty nel genere, con il più giovane presidente del Consiglio della storia della Repubblica che arriva non in Smart ma con l'Alfa d'ordinanza insieme alla moglie Agnese, emozionata e in grigio elegante e la piccola Ester. «Mi sono perso due figli», dice Renzi nel cortile del Quirinale. Entrano poco dopo a piedi con Luca Lotti. «Che bello!» esclama a bocca aperta Emanuele, il più grande, alzando la testa verso le volte dipinte del palazzo mai visto, neppure con la scuola. Francesco, mediano, sale lo scalone molto compreso. Te l'aspettavi? «no», certo il papà è uno velocetto. «eh s'». Seduti nel Salone delle Festa formano un (non casuale) tricolore, un po' lupetti scout e un po' figli di sindaco: Emanuele maglione rosso, il secondo in verde, la bambina in bianco. Il papà emozionato scandisce le parole «giuro fedeltà alla Repubblica Italiana...», poi gesticola e chiacchiera per scongelare il Presidente Napolitano.

Il governo è smart, in tutto sedici, arri-
vati quasi tutti a piedi. Padoan è ancora

in volo da Sidney, il «signor Paoletti» patrono delle Coop è lì. Per il giuramento una mezz'ora, il clima è un po' tirato rispetto a quello Letta, appena dieci mesi prima, quando si è vista una ministra nera. Ora le donne sono la metà. Spicca Federica Mogherini, bionda in giacca salmone che guizza sul pantalone-palazzo nero e stivaletto da battaglia. Maria Elena Boschi arriva con Marianna Madia, pancione di otto mesi in décolleté nero con le ballerine e la sua acconciatura rinascimentale che le dà un'aria mesta da donna del sud. Del Sud sono solo due, i ministri del Renzi I: il siciliano Alfano e la calabrese Maria Carmela Lanzetta, catapultata sul Colle e ancora sorpresa «l'ho saputo cinque minuti prima ieri sera». Giusto il tempo di prendere uno spolverino melange e arrivare a Roma, l'unico appiglio è «la collaborazione con Delrio» quando era sindaca anti-ndrangheta. È la seconda volta anche di Dario Franceschini, che pare felice di guidare la Cultura e al tavolo scherza con Napolitano: «Sono il più vecchio del governo più giovane». Delrio è già nel ruolo di braccio destro e smentisce retroscena: «L'ho sentita io la telefonata di Renzi alla Bonino, ero nella stanza».

New entry la signora Confindustria, Federica Guidi sorridente un po' tirata con la nota freack di tre orecchini in fila. Roberta Pinotti marcia orgogliosa di essere la prima donna alla Difesa («era ora»), ma la sua «prima preoccupazione» è per il marò. Non sta nel doppio filo di perle Stefania Giannini, tubino nero con inserti di pizzo da soirée, che con Renzi ha un buon feeling: «Dovrò dimenticare di essere stata un rettore, e farò capire che l'istruzione è la base del Paese. Rimarrà segretaria di partito? «Perché, non dovrei?».

Alla fine foto di gruppo del premier allegro come un pupo con le ministre e Napolitano. Il brindisi del Renzi I è lunghetto, poi chi va a piedi per la Dataria chi in auto blu, verso Palazzo Chigi, dove il giovane Matteo sarà gelato dal silenzio arrabbiato di Enrico.

Il premier: «Ricreazione finita»



Foto di gruppo dei ministri col presidente Napolitano nel Salone delle Feste al Quirinale. Accanto, la visibile freddezza di Enrico Letta nel rapido saluto a Matteo Renzi dopo il passaggio della campanella a Palazzo Chigi



Venti secondi di gelo a Palazzo Chigi Letta passa la mano senza uno sguardo

● Rapido rito della campanella, poi gli applausi da Palazzo Chigi ● A Londra con la famiglia, uno stacco dalla politica

MARIA ZEGARELLI
ROMA

I venti secondi più gelidi scorrono sotto gli occhi increduli della stampa di mezzo mondo. Il passaggio della campanella tra Enrico Letta e Matteo Renzi è la storia di una ferita che non si rimargina e che oggi va in onda senza filtri, senza ipocrisie, senza sconti. I due «cavalli di razza» come li definiva il riconfermato Dario Franceschini, corrono su piste diverse, con stili diversi, incompatibili. Enrico Letta non agisce in preda all'emozione, ha fatto in modo che tutto avvenisse esattamente come è avvenuto, senza lasciare nulla al caso. «È impossibile normalizzare questo passaggio», è stato il suo commento con i fedelissimi. E quindi lo ha reso il più veloce e gelido possibile. Quel passaggio in direzione, «il cinismo con cui tutto questo è avvenuto», dicono i suoi collaboratori, non si cancella.

Non aspetta Renzi davanti all'ingresso di Palazzo Chigi, lo accoglie su, nel salotto Dati, dietro la stanza del Presidente del Consiglio, non risponde alle battute del neopremier che cerca di rompere il ghiaccio. No, il ghiaccio deve restare lì, un blocco. Bisogna aspettare qualche minuto, perché Graziano Delrio è in leggero ritardo, ci sono il sottosegretario uscente alla Presidenza del Consiglio, Filippo Patroni Griffi, e

Renzi. È Patroni Griffi che consegna quel foglio con l'elenco delle pratiche aperte e i relativi faldoni. Ha pensato anche a questo Letta, evitare di dover spiegare al suo successore qualunque cosa. Poi, l'ingresso nel Salone dei Galeoni, quel passaggio lampo della campanella, neanche uno sguardo al premier, una stretta di mano velocissima e via. L'arriverderci riservato soltanto al sottosegretario uscente, nessun cenno a quello entrante, Delrio, che di Letta è stato ministro. «Non restiamo qui un attimo più del necessario», dice prima che tutto inizi ai suoi. Fuori lo aspetta il picchetto d'onore e, a sorpresa, un lunghissimo, caloroso applauso dei dipendenti e dei collaboratori di Palazzo Chigi, che si affacciano dalle finestre, in tanti. Letta si ferma e un attimo prima che il picchetto finisca, si gira verso di loro, alza le mani unite in saluto, poi porta quella destra sul cuore. «Mi sono commosso, è stato un momento davvero bello», racconta. Soltanto a suo zio Gianni e a Romano Prodi è stato riservato lo stesso caloroso trattamento.

Il suo primo twitter: «Chigi, passaggio di consegne, l'ultimo di 300 giorni tutti difficili, #ladedicaèperGiangrande. Un abbraccio fortissimo a lui e a sua figlia». L'ultimo giorno di 300, tutti difficili, iniziati proprio con il ferimento dell'agente Giangrande, qui, in questa piazza mentre lui era al Colle per giurare nelle mani di

Napolitano, e finiti per mano del suo stesso partito. Il secondo twitter è per Giorgio Napolitano: «lascio#Chigi.Grazie Napolitano e tutti quelli che mi hanno sostenuto! Ora uno stacco via da Roma per prendere le migliori decisioni. #Futuro».

Sua moglie Gianna Fregonara lo aspetta a casa, le valigie pronte, per un fine settimana a Londra, insieme ai figli, «prima tappa», dice, poi altra partenza. Non dà niente per scontato, ha apprezzato quel ringraziamento che gli ha fatto Napolitano venerdì sera, definendolo una preziosa risorsa per il Paese, ma sta valutando anche la sua permanenza in politica. Ogni opzione è aperta. «Guardo avanti più tranquillo», ripete. Il telefono squilla incessantemente. Vuole prendersi del tempo, per sé e la sua famiglia. Martedì sarà di nuovo a Roma per votare la fiducia, perché è un uomo delle istituzioni e lo resta, è un uomo del partito e lo resta. Poi, dopo martedì un altro viaggio, stavolta più lungo e più lontano, in Australia. Per prendere le distanze da tutto. Spietate le dichiarazioni della renziana Rosa Maria Di Giorgi, che definisce «inqualificabile» il comportamento di Letta che non ha fatto il «sorriso istituzionale» che Berlusconi, invece, riservò a Monti. Proprio lui, che sarebbe, continua l'onorevole, «responsabile» dello strappo in direzione, responsabile di quella immagine «non bella» del passaggio della campanella. Francesco Boccia, lettiano-renziano, chiede al premier di prendere le distanze da quelle «vergognose parole». Letta è lontano. È arrivato a Londra.

La doppia sfida sull'economia

L'ANALISI

PAOLO GUERRIERI

● LA POSTA IN GIOCO DEL NUOVO GOVERNO È DAVVERO ALTA. SE NON RIUSCIRÀ A RIFORMARE IL PAESE IL DECLINO DELL'ITALIA POTREBBE divenire inarrestabile. La sfida è duplice: le riforme istituzionali e la ristrutturazione dell'economia. Due piani strettamente intrecciati che richiedono al governo Renzi una agenda snella e fatta di chiare priorità. Sul piano economico la strada è obbligata: il problema atavico del nostro indebitamento pubblico va affrontato attraverso il rilancio a pieno ritmo della crescita. Se il ristagno dovesse perdurare, non vi sarà modo di contenere il debito italiano e la sua ristrutturazione (default) diverrebbe inevitabile. E qui c'è un primo problema che il governo e il nuovo ministro dell'economia Padoan dovranno affrontare: l'anemia della ripresa in corso, attestata su dinamiche assai modeste intorno allo 0,5%, molto al di sotto dell'1,1% previsto nella legge di stabilità approvata a dicembre. Per accrescere la flebile ripresa servono due ordini di misure, in qualche modo complementari: fornire sostegno a breve termine alla domanda aggregata (consumi e investimenti), e incidere, nel medio periodo, sulle debolezze strutturali che limitano la capacità di crescere.

Tra le prime potranno essere attuati provvedimenti per cercare di allentare la stretta creditizia, dal momento che non sarà possibile tornare a crescere se non si rilancia l'offerta di credito all'economia. Occorre ricapitalizzazione delle banche e allargamento della piattaforma di garanzie pubbliche per l'accesso al credito di imprese e famiglie. A ciò deve aggiungersi un'intensificazione del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese, più che raddoppiando i 22 miliardi di arretrati saldati fin qui. In terzo luogo, attraverso la modifica del patto di stabilità interno degli enti locali, si può sbloccare un consistente flusso di investimenti e spese in conto capitale, in particolare dei Comuni, con un positivo grande impatto moltiplicativo a breve sull'economia reale. Sul secondo versante - ovvero i fattori strutturali che frenano la crescita - le riforme da attuare sono note da tempo. Bisogna affrontarle con determinazione e in un certo ordine. Il dato positivo è che Renzi ha già annunciato tre di queste riforme (un piano globale del lavoro; la semplificazione e ristrutturazione organizzativa della pubblica amministrazione; la riforma

del sistema fiscale, con un forte taglio del cuneo a favore di imprese e lavoratori) come altrettante priorità dei primi cento giorni. Le prime consistenti risorse per finanziare tali misure potranno derivare dalla «spending review» e da un aumento del prelievo sulle rendite finanziarie, unitamente ai proventi della lotta all'evasione. Staremo a vedere, anche perché i tempi annunciati per tali interventi appaiono assai stretti. E dettati più che altro dalla partita altrettanto importante che

si giocherà in Europa, ove c'è da rinegoziare il rapporto tra spazi di crescita e rigore finanziario. Una rinegoziazione che, sfruttando la guida italiana del semestre europeo, appare inevitabile se si vorrà far ripartire la crescita. La sfida è duplice. Da un lato, si tratta di sfruttare tutti i margini di flessibilità consentiti dalle regole europee attraverso lo scambio bilaterale tra attuazione delle riforme e allentamento dei vincoli delle politiche di aggiustamento («accordi contrattuali»). A questo riguardo è positivo che l'Eurogruppo e la Commissione si siano espresse di recente a favore di tali accordi. Dall'altro è necessario promuovere in alleanza con gli altri maggiori paesi un nuovo corso di politica economica soprattutto su tre fronti: il completamento dell'Unione bancaria; l'introduzione di meccanismi di aggiustamento macroeconomico simmetrici tra paesi debitori e paesi creditori (innanzi tutto la Germania); il completamento del mercato interno europeo sul fronte dei servizi, unitamente a investimenti europei da finanziare in comune in una serie di servizi e aree strategiche. C'è oggi in Europa una più forte consapevolezza di queste necessità per evitare che in assenza di cambiamenti diventi inarrestabile il successo di movimenti e forze antieuropee a partire dalle prossime elezioni europee. Starà dunque all'Italia e al suo nuovo governo assumere un ruolo propulsivo. Ne va del futuro del nostro paese.

...
Per rilanciare la crescita servono misure interne e una seria trattativa con l'Europa

POLITICA

Tagli di spesa e fisco: regia a Palazzo Chigi

● **Le priorità del programma saranno seguite da un gruppo di lavoro ad hoc**
 ● **Padoan troverà sul tavolo i primi risultati della spending review**
 ● **Saccomanni pubblica il dossier sulle misure varate**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Le prime proposte sui tagli di spesa elaborate da Carlo Cottarelli saranno sul tavolo del premier già domani. La data era fissata e il commissario alla spending review intende rispettarla. Secondo indiscrezioni, da questo capitolo potrebbero arrivare risparmi per 3,5 miliardi già quest'anno. Risorse preziose per consentire l'avvio di quelle misure per la crescita da «strappare» in Europa. Con la spending review partirà anche quella cabina di regia sulle priorità del programma di governo, che Matteo Renzi vuole installare a Palazzo Chigi. Secondo la visione del neopremier, la sede del capo del governo dovrà tornare ad essere il luogo in cui si compongono le misure che coinvolgono vari ministeri. Tra queste, oltre ai tagli di spesa, anche la lotta all'evasione, la ridefinizione dei ruoli nella pubblica amministrazione, la valorizzazione degli immobili. C'è da aspettarsi, quindi, che la squadra dei sottosegretari a largo Chigi ne preveda altri due o tre, oltre all'ormai conosciuto Graziano Delrio. Sarà in questo modo che Renzi punterà a superare il rischio dualismo tra la sede del governo e quella dell'Economia, dove oggi siede un tecnico di lungo corso.

Pier Carlo Padoan non farà in tempo

...

Il negoziato con la Ue sarà sugli aiuti per la realizzazione delle riforme strutturali

a sbarcare dall'aereo che lo ha riportato ieri sera dall'Australia, che dovrà affrontare una raffica di aste di titoli pubblici, per circa 20 miliardi. Tutti la prossima settimana. L'appuntamento con il mercato sarà un doppio giudizio: sull'esecutivo uscente e quello in arrivo. C'è da dire che l'eredità lasciata da Fabrizio Saccomanni su questo punto è di tutto rispetto: gli interessi sui Btp a 10 anni sono fermi a quota 3,60%, lo *spread* è stabilmente sotto i 200 punti. Gli investitori, che conoscono molto bene il nuovo inquilino di via XX Settembre, non hanno alcun motivo di dubitare che voglia deflettere dal rispetto dei vincoli sul bilancio, e per questa ragione sembrano fiduciosi.

LE STIME CONTRASTANTI

Padoan ha già fatto sapere, parlando in Australia da ministro in pectore, che il suo primo impegno sarà fare una severa due diligence sui conti. In questo capitolo non sono mancati contrasti tra Saccomanni e le istituzioni internazionali. In poche parole, non è condivisa quella stima di crescita all'1,1% che l'esecutivo Letta si è intestardito a porre come base del bilancio di previsione. Sia l'Ue, sia l'Fmi e la stessa Oece (da cui viene Padoan) si sono fermati sotto l'1%, addirittura allo 0,6. Saccomanni ha ribattuto che stime così basse non tengono conto degli effetti espansivi del programma di pagamento dei debiti della Pa avviato dal ministero. Si vedrà come valuterà la cosa Padoan, ma certamente se il Pil risulterà inferiore alle attese, tutti gli obiettivi di finanza pubblica verrebbero messi in forse, e la battaglia in Europa si farà dura. A questo si aggiunge il richiamo di due giorni fa della Corte dei conti, che parla di misure scoperte nel biennio 2015-17.

Con Bruxelles l'Italia punta allo scambio tra rigore e riforme. In altre parole, dovrà aprire quel negoziato sugli incentivi alle riforme che è consentito dal nuovo patto. Non si tratterebbe tanto di abbandonare la strada del rigore (cosa che Padoan non sarebbe disposto a fare), quanto di chiedere il sostegno europeo su programmi precisi, a fronte di riforme determinate. Il presidente dell'Eurogruppo ha già detto che lo scambio sarà possibile solo se le riforme saranno immediatamente attuate. Insomma, non basteranno stavolta dei pezzi di carta. Ma oggi Padoan parte da condizioni più

favorevoli di quelle che ebbe Monti e poi Letta con Saccomanni. Il deficit è comunque sotto controllo (il confronto con l'Europa è sul 2,5% del Pil sostenuto da Roma e il 2,8 indicato dai tecnici della Commissione, che resta comunque sotto la soglia del 3%), si scorgono segnali di ripresa (anche se molto deboli, come lo stesso Padoan ha sottolineato a Sidney).

Ma l'occasione d'oro che si presenta davanti al ministro dell'Economia è il semestre di presidenza italiana. In quella sede Padoan avrà buon gioco di rimettere al centro del dibattito europeo la competitività dei Paesi membri e il differenziale dei vantaggi ottenuti dalla Germania con l'avvento dell'euro rispetto a quelli dell'Italia.

Appena metterà piede al ministero, Padoan potrà visionare il dossier che Saccomanni ha pubblicato ieri sul lavoro svolto in questi mesi. Si tratta di 11 punti che riassumono i principali interventi del governo Letta.

Si parte dal quadro macroeconomico, per passare al pagamento dei debiti della Pa (prevista nel biennio l'erogazione di 47 miliardi di euro), fino agli aiuti all'economia reale (incentivi all'edilizia, il piano infrastrutture, il supporto alle famiglie povere). Al quarto punto compare il sostegno all'occupazione e alla competitività, al quinto di revisione della spesa, seguita dalla riforma della tassazione sugli immobili. Sul fisco si ricorda la delega fiscale e il varo del rientro di capitali. Nel dossier anche la gestione del debito e le privatizzazioni.



LE PARTI SOCIALI

Le aspettative e i paletti dei sindacati e delle imprese

I sindacati attendono le prime mosse del nuovo governo. «Un giudizio vero si potrà dare solo quando sarà presentato alle Camere il programma e sapremo i contenuti sui quali intende muoversi - dice la segretaria Cgil Susanna Camusso - Sicuramente è un governo che presenta molte novità e ci auguriamo che questo corrisponda a delle scelte di altrettanta competenza per affrontare una stagione così difficile». La Cisl è «pronta a confrontarsi», come dice il leader

Raffaele Bonanni, che aggiunge: «È un fatto molto positivo la presenza delle donne in molti ministeri. Ci attendiamo un confronto collaborativo con i ministri del Lavoro Poletti e dello Sviluppo Guidi a partire da costi minori per l'energia, infrastrutture, giustizia civile più veloce, semplificazione degli assetti istituzionali e della Pa». Ancora Bonanni: «Vedremo se si vorrà scardinare il sistema di chi vive di rendita, con la protezione della alta burocrazia. Ma per la Cisl la discriminante resta il taglio delle tasse

per lavoratori, pensionati e imprese. Solo alzando i salari si potrà dare un impulso all'economia. Questo ci aspettiamo come primo atto dal governo». Le sigle dei pensionati di Cgil, Cisl e Uil chiedono una svolta: basta con i tagli alle pensioni, diritto alla salute, taglio di sprechi e inefficienze nella sanità e una legge sulla non autosufficienza. Confcommercio parla di «meno tasse e meno spesa pubblica». E per l'Alleanza delle Cooperative «la priorità è il lavoro».

Federica Guidi allo Sviluppo, lo sponsor è Montezemolo

Giorgio Squinzi non ha fatto ancora commenti sulla formazione del governo Renzi. Da uomo d'impresa, aspetta i fatti, o per lo meno gli impegni, che arriveranno solo domani con il discorso programmatico. Neanche la nomina di una imprenditrice come Federica Guidi, di casa nel sistema confindustriale, ha suscitato reazioni pubbliche da parte del vertice. Certo, confessano fonti vicine al leader degli imprenditori, c'è soddisfazione per l'incarico dato a una figura cresciuta nelle stanze di viale dell'Astronomia. Ma non ci si sbilancia più di tanto.

Il fatto è che sull'ipotesi Guidi non ha pesato certo l'influenza di Squinzi. Anzi, dai piani alti dell'associazione sottolineano che nessuna indicazione è arrivata dal presidente, né per quella nomina, né per altre. La verità è che l'imprenditrice modenese ha un altro giro di «entrature», e per dirla proprio tutta appartiene a quella parte confindustriale che ha combattuto fino all'ultimo per fermare la corsa di Squinzi. Un'«anima» da falco, come quella del padre Guidal-

IL RETROSCENA

B. DI G.
ROMA

L'imprenditrice modenese viene da Confindustria ma non ha appoggiato Squinzi per la presidenza Più vicina a Della Valle e Bombassei, di Sc

berto, per anni vicepresidente padron dell'abolizione dell'articolo 18. Niente a che vedere con gli atteggiamenti sempre dialoganti e inclusivi di Squinzi, che non combattere mai una battaglia solitaria contro le controparti sindacali. Come dire: è un'altra Confindustria quella entrata nell'esecutivo Renzi.

L'opzione Guidi potrebbe essere nata sugli spalti dello stadio Franchi di Firenze, in una delle lunghe chiacchierate di Matteo Renzi con il patron della Tod's Diego Della Valle, uno dei suoi sponsor assieme all'inseparabile amico Luca Cordeiro di Montezemolo. Lo sbarco dell'erede della Ducati in via Veneto ha il marchio di Mr Ferrari, molto legato al padre Guidalberto anche attraverso Alberto Bombassei. In un certo senso è stata la squadra di Scelta civica a fare da *trait d'union* tra il nuovo premier e la ex presidente dei giovani industriali, tornata poi all'azienda di famiglia, in cui però ieri ha lasciato tutti gli incarichi per incompatibilità.

Ma il vero «marchio» politico di

Federica Guidi arriva dritto dritto da Silvio Berlusconi. L'ex premier le aveva proposto in passato di entrare a far parte del suo governo. Solo pochi giorni fa (lo riportava ieri l'Huffington Post) il cavaliere l'aveva invitata a cena per proporle un impegno politico nella nuova Forza Italia. Poi, la capriola: l'offerta dell'incarico arrivata da Renzi. Il quotidiano online riporta indiscrezioni che parlano dell'influenza di Verdini nell'operazione. Il ministero di via veneto, infatti, comprende anche le deleghe alle tlc: roba che scotta in casa del leader di Arcore. Il quale ha sempre tenuto sotto controllo il ministero, prima con Corrado Passera, poi con Catricalà nel governo Letta. Oggi arriva la giovane Federica.

...

Il ministero comprende anche le deleghe alle Comunicazioni Per il Cav è una garanzia

Per la verità altre indiscrezioni raccontano che il suo nome sarebbe piombato all'improvviso sul tavolo di Renzi e Graziano Delrio. Fino all'ultimo altri nomi erano destinati a quell'incarico. O meglio, le caselle non erano ben definite: Giuliano Poletti e Claudio De Vincenti «ballavano» tra Sviluppo e Lavoro. Ma la formazione dell'esecutivo richiedeva ancora una donna, per raggiungere la parità con gli uomini. Non è più un mistero per nessuno che nelle ultime ore di formazione della lista di governo ad essere contattata era stata Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria. Panucci si è premurata di telefonare al suo presidente, chiedendo un consiglio. Squinzi l'ha lasciata libera di scegliere. Ma alla fine la giovane economista ha evidentemente ritenuto poco opportuno assumere un incarico politico, preferendo rimanere all'interno dell'associazione di imprese. Insomma, la Confindustria ha scelto la strada dell'autonomia dall'esecutivo. A quel punto è spuntato il nome Guidi.



Palazzo Chigi: la prima riunione del Consiglio dei ministri

Caso marò, Ucraina e Iran I fronti caldi della politica estera

Il mondo bussa a Palazzo Chigi e chiama in causa il neo premier. Diversi sono i dossier caldi che la politica estera consegna a Matteo Renzi, e alla neo ministra degli Esteri Federica Mogherini. Il primo, non solo in ordine temporale, è quello dei due Marò dal febbraio 2012 trattenuti in India perché accusati della morte di due pescatori locali, al largo delle coste del Kerala, e tuttora, dopo due anni, senza incriminazione. «Ho appena parlato al telefono con Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Faremo semplicemente di tutto», annuncia il presidente del Consiglio su Twitter. «Il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha telefonato nel pomeriggio a Massimiliano Latorre e Salvatore Girone ai quali ha espresso la propria vicinanza e determinazione perché i due militari possano presto tornare a casa», rilancia una nota dell'ufficio stampa di Palazzo Chigi. «Consideriamo il vostro caso una priorità - ha sottolineato il Presidente del Consiglio a Latorre e Girone - siamo pronti a fare tutto quanto è in nostro potere per arrivare il più rapidamente possibile ad una soluzione positiva».

Domani pomeriggio, Renzi chiederà al Senato la fiducia al suo governo. Quando inizierà a parlare, a New Delhi la Corte Suprema indiana avrà già preso una decisione su questa brutta vicenda, ovvero avrà deciso per l'ennesimo rinvio, il ventisettesimo. In ogni caso, il premier sarà chiamato, a nome dell'Italia, a tradurre in atti quel «faremo semplicemente di tutto». «Tutte le opzioni sono sul tavolo», aveva sostenuto l'ex titolare della Farnesina, Emma Bonino, richiamando a Roma per consultazioni il nostro ambasciatore a New Delhi. Nelle ultime settimane, il go-

QUI FARNESINA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il premier telefona a Girone e Latorre: «Faremo di tutto per una soluzione positiva»
Tra i dossier urgenti anche Siria e Libia. Gli ottimi rapporti con Israele

verno Letta aveva impresso un'accelerazione al coinvolgimento dell'Europa nel caso dei due Marò, ottenendo in cambio importanti prese di posizione da parte di Bruxelles.

L'affaire-Marò, ma non solo. Ucraina, Iran, Siria, Libia: sono gli altri dossier esplosivi con cui il neo premier dovrà fare i conti. E subito. Perché le crisi internazionali non attendono i tempi di un apprendistato di governo. Le notizie che giungono dall'Ucraina danno conto di una guerra civile tutt'altro che scongiurata. Una guerra civile nel cuore dell'Europa. Una guerra che rischia di chiamare in causa direttamente un Paese, la Russia, con cui l'Italia ha stretto rapporti, non solo di affari, privilegiati. Nei prossimi giorni, le cancellerie europee saranno chiamate a prendere decisioni importanti, a cui il nuovo inquilino di Palazzo Chigi, non potrà sottrarsi.

«Quando ieri (venerdì, ndr) Renzi mi ha chiamato dicendo che la politica estera doveva avere tratti di discontinuità, ne ho preso atto», confida Emma Bonino. Si

tratta di capire quali saranno questi «tratti» che non possono certo limitarsi alla pur significativa «discontinuità» anagrafica determinata dalla nuova titolare della Farnesina, la più giovane ministra degli Esteri nella storia Repubblica. L'europeismo è nel dna di Renzi come in quello di Letta. La continuità su questo versante è fuori discussione.

Guardando al recente passato, un tratto distintivo della politica estera del precedente governo è stata l'apertura di credito al nuovo corso iraniano del presidente iraniano Hassan Rouhani, ritenuto un partner decisivo per la stabilizzazione del Grande Medio Oriente, a cominciare dalla martoriata Siria. «Il problema è l'Iran, non la questione palestinese». E ancora: «Una Europa degna di questo nome deve partire dal non lasciare agli Usa la questione iraniana, che è la madre di tutte le battaglie»: così si pronunciava l'allora candidato alle primarie, oggi premier, nel dibattito televisivo con l'allora leader del Pd, Pier Luigi Bersani (29 novembre 2012). A quei tempi, va ricordato, a guidare l'Iran era quel Mahmud Ahmadinejad che più volte aveva professato la volontà di cancellare Israele dalla cartina geografica, abbracciando anche tesi negazioniste sulla Shoah. D'altro canto, non è un mistero che la leadership politica israeliana consideri il neo premier come un «vero amico» dello Stato ebraico. Per un Paese come l'Italia la politica verso la sponda Sud del Mediterraneo è decisiva: ciò riguarda l'irrisolta questione israelo-palestinese come la Libia, un Paese destabilizzato alla mercé di oltre 350 milizie armate. Anche la crisi libica bussa alle porte di Palazzo Chigi, con il carico di interessi, non solo petroliferi, che l'Italia ha nel Paese nordafricano.

Ora si scioglia il nodo delle pari opportunità

L'INTERVENTO

FRANCESCA IZZO

LA FORMAZIONE DEL NUOVO GOVERNO SEGNA UN PASSAGGIO DI RILIEVO NELLA VICENDA POLITICA ITALIANA. Viene riconosciuto e sancito con la presenza di 8 ministre su 16 (tutte alla testa di ministeri importanti) il principio della parità di genere.

Dopo l'elezione di un Parlamento con il maggior numero di donne e di giovani della storia della Repubblica, dopo la formazione del governo Letta che dava grande spazio alle competenze femminili, siamo ora alla sua piena sanzione.

È stata così inaugurata una prassi che renderà difficile, se non impossibile, aggirare tale principio in futuro. È il frutto della forza e della tenacia con cui donne, appartenenti alle più varie organizzazioni, gruppi, associazioni, si sono battute in questi ultimi anni per raggiungere questo risultato. E chi ha condiviso, come me, la responsabilità della mobilitazione il 13 febbraio di tre anni fa delle donne italiane, in difesa della dignità calpestate e per l'uscita da uno stato di passiva marginalità, non può che esserne soddisfatta. Nel giro di pochi anni è stato compiuto un percorso notevole.

Ora può cominciare una fase nuova, certo non semplice ma coinvolgente. Non è stato previsto un ministero delle pari opportunità come accade invece in altri paesi, Francia e Spagna ad esempio, che hanno governi paritari.

Questa assenza rischia di rendere meno incisiva, più neutra l'azione del governo, per un altro verso potrebbe però stimolare l'intera compagine governativa ad acquisire quell'ottica di genere indispensabile per attivare l'enorme potenziale femminile di cui l'Italia dispone.

Spetta innanzitutto alle nuove ministre tenere costantemente presente le prospettive e le ricadute di genere nella loro azione, nelle politiche che perseguiranno.

La vita delle donne italiane, la loro quotidianità, dovrà percepire sensibilmente i benefici di questo cambiamento, di queste presenze ai vertici dello Stato.

A questo scopo sarebbe opportuno più che un sottosegretario, la creazione, presso la presidenza del Consiglio, di una figura, con ridotto ma qualificato staff, che coordini, monitori, segua l'iter e valuti l'impatto delle leggi e provvedimenti volti a superare il gap di genere nel nostro Paese.

LA POLEMICA



Bonino: «Renzi ha voluto discontinuità. Ne prendo atto»

«Quando ieri Renzi mi ha chiamato dicendo che la politica estera doveva avere tratti di discontinuità, ne ho preso atto». Così Emma Bonino in un comizio in piazza a Torre Argentina a Roma, il giorno del giuramento del nuovo governo. «Non ho sassolini né scoop da rivelare. Ho dei macigni», ha proseguito l'ex ministra degli Esteri. «Dovremmo riconquistare tutti il senso di istituzioni, regole e stato di diritto. Dobbiamo riconquistare il rispetto. Trovo che siamo gente d'altri tempi, speriamo nei tempi futuri. Non sono un robot, sono una persona. E ci patirei di meno se andando via di qua portiate con voi il senso delle mie ragioni». A tratti la voce ha anche rivelato una certa commozione. Bonino ha smentito, come scritto ieri da alcuni giornali, di aver appreso dalla tv di non essere stata confermata nella carica di ministro degli Esteri. Ma ha aggiunto: «Renzi mi ha chiamato, mi ha detto che non c'era nulla di personale. Ho preso atto delle sue scelte. Avrei preferito saperlo prima, ma non è vero che l'ho saputo dalla tv».

Efficienza e processo civile le scommesse del Guardasigilli

QUI VIA ARENULA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Orlando incontra l'ex ministra Cancellieri per il passaggio di consegne
«Sono molto preoccupato incarico delicato». Le rassicurazioni di Napolitano

Stia tranquillo» ha sorriso il presidente Napolitano mentre il neo ministro Guardasigilli firmava il giuramento sotto gli occhi attenti del premier Renzi. Ma Andrea Orlando, 44 anni, entrato al Quirinale venerdì nella più tranquilla casella dell'Ambiente e uscito da lì ministro della Giustizia, tranquillo non è. «Restavo volentieri dov'ero» ha sorriso. «Sono molto preoccupato, è un incarico difficile, delicato, dove è facile sbagliare» ha confessato poi. Sa bene, il Giovane turco della truppa Pd, che la scrivania di via Arenula è una di quelle più infide, con quella dell'Economia, del governo che ha giurato ieri mattina. Lo è stata nel ventennio berlusconiano. Lo è ancora adesso nonostante Berlusconi sia fuori dal Parlamento ma resta, con tutti i suoi guai giudiziari, leader di Forza Italia che è forza di opposizione ma anche necessaria per votare e approvare le riforme che restano la ragione sociale di questo governo.

Non è chiaro cosa abbia in testa il premier alla voce riforma della giustizia che ha annunciato il secondo giorno delle consultazioni in coda a legge elettorale, lavoro, fisco, burocrazia. È certo che nella sua testa c'è poco o nulla legato al penale (peccato). E parecchio invece legato alla giustizia civile che è anche uno dei motori dell'economia, indicatore che fa la differenza tra i paesi dove è consigliabile investire.

Ieri pomeriggio Orlando ha avuto un lungo colloquio con il Guardasigilli uscente Anna Maria Cancellieri, un passaggio di consegne complesso visto che la giustizia in Italia è vicina al collasso. Ci sono interi distretti di corte d'Appello anche al nord che sono a un passo dalla chiusura per mancanza di risorse e personale. Per non parlare

lioni e mezzo di arretrati, fino a otto anni per concludere tre gradi di giudizio.

«La mia parola d'ordine è efficienza» confida il ministro nella sua prima visita nella sede di via Arenula. Il ministro punterà molte delle sue fiches sul processo civile telematico. Detto così sembra uno scioglilingua. Ma può essere la vera rivoluzione che l'Italia aspetta da vent'anni. C'è una data già fissata, il 14 giugno, quando il nuovo sistema (ideato ai tempi del ministro Severino) per smaltire i fascicoli e i processi per lo più tramite computer e posta elettronica deve andare a regime. Solo che potrebbero, per quella data, non essere disponibili i computer. E non essere informatizzati gli uffici. Cioè, c'è il motore ma non c'è ancora la carrozzeria. E neppure la benzina.

Orlando intende tenere duro sulla nuova geografia giudiziaria (l'accorpamento delle sedi dei tribunali che ha comportato un risparmio di decine di milioni di euro) e reggere alle pressioni della lobby degli avvocati, molto forte dentro e fuori dal Parlamento.

Nei primi appuntamenti del neo Guardasigilli si leggono voci come «piante organiche», «recupero degli esuberanti da altri ministeri». La parola «penale» è molto generica, al momento. Il timore è che Forza Italia faccia pressione per questioni come la responsabilità civile delle toghe e le intercettazioni. Il Pd, come Orlando sa bene, vorrebbe invece mettere subito all'ordine del giorno questioni come falso in bilancio, autoriciclaggio, corruzione, prescrizione.

Renzi, per conto suo, ha un sogno nel cassetto: abolire il Tar per snellire e ridurre la montagna di impugnazioni e sospensive che bloccano l'economia, i cantieri, le decisioni della pubblica amministrazione e ingrassano la burocrazia. Un sogno arduo.

delle carceri dove i risultati, nonostante gli sforzi di questi due anni, arrivano lentamente. E mediaticamente sono anche poco spendibili. A maggio scatta la multa della Ue che ci accusa, in pratica, di tortura sulla base di esposti di alcuni detenuti. Si tratta di decine e decine di migliaia di euro. Sarebbe sgradevole doverle pagare.

Se la cifra di Matteo Renzi sono gli effetti speciali, cose concrete e realizzate subito, è difficile che ne possa pretendere dal nuovo Guardasigilli. Il quale, nei colloqui delle prime ore di incarico, si è preoccupato subito di definire la squadra del ministero. «È un passaggio chiave» spiegano alcuni suoi collaboratori, «la giustizia è piena di trabocchetti e le stanze di via Arenula un luogo predisposto agli agguati». Capo di gabinetto e capo del legislativo le caselle che Orlando dovrà riempire il prima possibile. È possibile una conferma di Renato Gherzi Finocchi (capo di gabinetto) e di Domenico Carcano (capo del legislativo). Non solo per proseguire il difficile lavoro sulle carceri ma anche perché Anna Maria Cancellieri ha lasciato pronto un dossier che scotta, la riforma del processo penale, tre mi-

POLITICA

SIAMO ANDATI A TROVARE L'EX SEGRETARIO DEL PD A CINQUANTA GIORNI DALL'OPERAZIONE. STA BENE E SI STA RIMETTENDO IN FORZE. È CRITICO CON LO STRAPPO DI RENZI. «MA ORA SI DEVE VOTARE LA FIDUCIA»

Pier Luigi Bersani

«È stata una lezione di vita: anche la politica deve guarire»

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Bersani non si rassegna alla politica ridotta a partita di poker: «Dobbiamo sempre pensare al film di domani. Oggi stiamo preparando il futuro. E mi preoccupa questo distacco tra la società e le istituzioni democratiche. Temo che il distacco continui a crescere e nessuno di noi può illudersi che basti un po' di populismo e di demagogia, magari in dosi contenute, per risolvere il problema. Bisogna dire la verità al Paese, e non inseguire i pifferai sperando di batterli sul loro terreno. Dire la verità, affrontare i problemi concreti, le questioni che si stanno incancrendo perché nessuno ha il coraggio di dire dei no quando sono scomodi. Io ho sbagliato in qualche passaggio, ho commesso errori, ma resto convinto che la politica non ritroverà se stessa nei particolari e nelle tattiche. È il senso, la direzione di marcia che le dà forza. O la ritroviamo, o ci perdiamo».

Sono andato a trovare Bersani a Piacenza con Miguel Gotor. Che gli ha portato in regalo la nuova edizione de *Il Principe* di Machiavelli, edito da Donzelli. Il regalo si prestava a facili ironie. Ma Bersani si è messo a ridere perché aveva sul tavolino e stava finendo di leggere proprio *I corrotti e gli inetti. Conversazioni su Machiavelli* di Antonio Gnoli e Gennaro Sasso. Più che il 500esimo anniversario de *Il Principe*, deve essere la crisi della politica a suscitare questa curiosità. O forse è il risorgente «fiorentinismo». Bersani ha ripreso a leggere da quando si è quietato il terribile mal di testa che lo ha perseguitato per tutta la prima fase della convalescenza. Quando racconta la sua malattia, la sofferenza è legata soprattutto a quel mal di testa insopportabile, vai a capire quanto legato alla vecchia cervicale e quanto all'operazione vera e propria.

IL VANTO DELL'OSPEDALE DI PARMA

Non ho avuto il coraggio di chiedergli se ha avuto paura di morire. Lui però ha detto che quando il chirurgo gli chiese la firma per il consenso informato, prima dell'intervento, non esitò un secondo. Il medico provò a elencare i rischi: «Lei può morire, oppure...». «L'ho interrotto subito - ricorda Bersani - e ho detto: penso che quello che sta per dirmi sia anche peggio di morire». Certo, entrando in casa Bersani (per me era la prima volta), non ci vuol molto a capire dove trovi quella riserva di energia umana e di serenità: l'affetto, l'amore della signora Daniela e delle figlie è una protezione così attiva e robusta che vale certo più di tante terapie e tecnologie. «Se avessi potuto, ovviamente mi sarei evitato tutto questo. Ma, pur nella sventura, confesso di uscirne con un sentimento di soddisfazione. La persona vale sempre più di ciò che fa». Nel dolore si ritrova la solidarietà. E il senso della misura. Di manifestazioni di solidarietà, di amicizia, di stima ne ha avute tantissime. E continuano. Gli ho detto che anche noi, a *L'Unità*, siamo stati invasi da messaggi di simpatia e di incoraggiamento, che andavano molto oltre il consenso o il dissenso su singole scelte politiche. «Quando sono tornato a casa mi è venuta voglia di rileggere *La morte di Ivan Il'ic* di Tolstoj. Non me lo ricordavo

...

Ha riletto "La morte di Ivan Il'ic" Ora è alle prese con Machiavelli. Dalla Juve un dono graditissimo: la maglietta firmata dai giocatori



Pier Luigi Bersani nella sua casa di Piacenza (foto scattata con il telefonino)

così. I punti di vista sul senso della vita cambiano con l'esperienza, ma guai a perdere l'umanità più profonda. E guai a non cogliere le occasioni che la vita ti dà per scoprirle».

Un punto di vanto per Pier Luigi Bersani è senza dubbio l'ospedale di Parma, la sanità emiliana. Nel racconto qui prevale la razionalità sul sentimento. Fu lui, da presidente della Regione, a proporre di concentrare su Parma il servizio di neurochirurgia per tutta l'area tra Reggio e Piacenza. «La neurochirurgia è un business e giunsero diverse offerte di privati per costruire centri nelle tre province. Qualcuno può pensare che sia più comodo avere la clinica nella propria città. Ma decidemmo di puntare sul pubblico e su un unico grande centro specializzato, a Parma, in modo da attirare professionalità, tecnologie, ricerca. Non fu una scelta facile, ma ho sperimentato che è stata dav-

vero la migliore, che abbiamo costruito un'eccellenza del Paese. Correvo da Piacenza in ambulanza ma intanto i medici di Parma, collegati in rete, leggevano la mia Tac. Sono stato curato al meglio, e sono stato trattato come ogni persona che si trovi nella medesima condizione».

In quei giorni, nel turbine della paura e della solidarietà - mentre la signora Daniela negava la benché minima soddisfazione a telecamere o giornalisti perché, in fondo, considerava persino im-

...

«I test dicono che la mia memoria è al 100%. Ma se avessi perso quel 5% che dico io, non mi sarebbe dispiaciuto»

morale che le si domandasse qualunque cosa finché sussisteva un pericolo di vita - diventò un tormentone la partita Juventus-Roma, quella che il 5 gennaio Bersani chiese alla figlia di registrare prima di entrare in sala operatoria. Da romanista fatico a ripassare la materia, comunque ho saputo che il risultato (3-0) è stato comunicato a Bersani al risveglio e che la registrazione è stata la prima cosa vista alla tv di casa, al rientro. L'orgoglio di tifoso è stato poi solennemente premiato qualche giorno fa: a Piacenza è arrivato Giuseppe Marotta, direttore generale della Juventus, portando in dono a Bersani una maglia dei bianconeri, con le firme di tutti i giocatori. «È stato veramente un grande gesto di amicizia», scandisce compiaciuto. Temo per Gotor che il suo regalo resti a un gradino inferiore: ho sempre avuto la sensazione che la passione per il calcio sia molto forte in Bersani e

che sia abituato a reprimerla in pubblico.

Certo, la politica dà più preoccupazioni. Del nuovo governo, Bersani apprezza la scelta di Pier Carlo Padoan all'Economia. Tra i ministri ci sono suoi amici, ci sono giovani sui quali ha puntato. Ma ci sono anche cose che lo convincono poco. Soprattutto non lo convince la sovraesposizione di Renzi, il rischio che sfiora l'azzardo. I giovani e il record di presenze femminili sono una bella scommessa ma tutto, troppo è in capo «alla responsabilità personale di Renzi». Lui ha deciso ogni cosa: i tempi, la forzatura, gli equilibri. E a Bersani continua a non piacere la politica personale: «La modernità esalta la leadership, ma ci deve essere qualcosa di più di una squadra attorno al leader. C'è bisogno di una comunità che condivide, partecipa, collabora, costruisce». Non gli è piaciuto neppure il voto della minoranza in direzione. Quel voto a favore dopo le astensioni nelle precedenti riunioni gli è apparso come un salto logico, anch'esso non ben motivato. Se la responsabilità è di Renzi, «bisogna tenere vivo con lealtà e chiarezza il confronto nel partito. Serve a tutti, non solo al Pd». Con una precisazione: «Questo non vuol dire che ora non si debba collaborare. Si partecipa e si fa di tutto perché l'impresa riesca. Quando sento qualcuno che ipotizza di non votare la fiducia, penso che abbia perso la bussola. La fiducia si vota, altrimenti finisce il Pd. Poi bisogna tornare a pensare e a discutere, senza timore di dire la nostra, su cosa è utile che il governo Renzi faccia per l'Italia e su cosa dovranno fare i democratici da domani».

LE ELEZIONI E LA CENTRALITÀ DEL PD

La chiacchierata con Bersani intreccia passato e futuro. «Le elezioni non sono andate come volevamo, ma hanno confermato la centralità del Pd e la sua preminente responsabilità verso l'Italia. Il Pd è la struttura portante, la spina dorsale di un Paese in affanno. Da qui bisogna partire. Dalle risposte che dobbiamo ai giovani senza lavoro, alle imprese che stanno chiudendo, alla manifattura italiana, alle eccellenze che rischiano di diventare preda di acquirenti stranieri, alle famiglie che non ce la fanno». Bersani vorrebbe scuotere Renzi. Ma anche chi si è battuto contro di lui al congresso e chi si sente più vicino alla delusione di Letta, perché il Pd ha bisogno di tutti per rafforzare il legame con la società. «Il Pd non è un nastro trasportatore di domande indistinte. Non è un ufficio al quale si bussa per sentirsi dare risposte generiche o demagogiche. La centralità del Pd non deve cambiare la nostra idea del governo: guai a pensare che le istituzioni siano spazi da occupare e che per il consenso basti il messaggio. Il governo è coerenza, competenza, rischio. E siccome è anche la responsabilità più impegnativa della politica, da qui deve ripartire il confronto. E il solo modo per aiutare l'Italia e dunque anche il nuovo governo».

Poi, dopo l'avvio del governo, si aprirà il confronto sul rilancio del partito. «Che non è - dice Bersani - un'appendice insignificante del governo. Bisogna mantenere una capacità propositiva e un profilo di autonomia». Ma non ha vinto l'idea di Renzi della sovrapposizione dei ruoli e delle funzioni? Si può riaprire una battaglia che è stata persa? Bersani sa bene che sono in tanti a dire che proprio lui ha perso la battaglia sul ruolo del partito. «Il tema tornerà perché è vitale per la democrazia italiana. Non si rompe la tenaglia populista di Berlusconi e Grillo senza ridare al partito una dimensione sociale, ideale, di composizione e selezione degli interessi. So di non essere riuscito a cambiare lo statuto del Pd come avrei voluto. Ma non ho mai avuto una vera maggioranza per farlo. C'era sempre qualcosa che lo impediva. Ho cercato di compensare questo limite proponendo una costituzione materiale del Pd diversa da quella formale. Ho parlato di collettivo, ho respinto l'idea di un partito personale, mi sono battuto perché la modernità democratica non contraddicesse i principi della Costituzione. Ma la battaglia continua».

Prima di tornare a Roma, Bersani dice che dovrà ancora «misurarsi con l'esterno». È già andato agli argini del Po, lontano da occhi indiscreti. Altre passeggiate sono in programma. È stato per me un grande piacere rivederlo e abbracciarlo. Confesso che temevo qualche ferita più profonda. Invece abbiamo parlato, come altre volte, cercando di andare oltre la cronaca incalzante. A proposito di cronache: «Il medico - racconta ancora Bersani - mi ha fatto i test della memoria e della concentrazione. Ha detto che avendo lavorato in quel punto della testa, voleva avere la certezza che tutte le potenzialità fossero state preservate. Mi ha fatto una certa impressione quando ha detto di aver "lavorato" sulla mia testa, ma poi sono stato rassicurato. Tutto è a posto al 100%. L'ho ringraziato. Dopo però ci ho ripensato: se mi avesse tolto dalla memoria quel 5% che ancora mi fa male, forse sarebbe stato perfetto».

...
«Basta inseguire i pifferai. Il Pd deve tornare a pensare e a discutere. Non è un nastro trasportatore, né un'appendice»



Senato, verso il sì tra i dubbi di Civati e dei popolari

● **L'esponente della minoranza Pd lancia un sondaggio web per decidere cosa fare domani. Mauro, Pi: «Propongo al mio partito di sostenere il governo, solo per i contenuti dell'appello di Napolitano»** ● **Palazzo Madama, 159 sì certi**

ANDREA CARUGATI
 ROMA

Sedici voti ballerini in Senato potrebbero complicare domani la partenza del governo Renzi. Numeri alla mano, la soglia dei 161 voti non sembra in discussione. Ma se, contemporaneamente, dovessero votare non sia i 6 civatiani del Pd sia i 10 senatori popolari legati all'ex ministro Mario Mauro, la nascita del governo rischierebbe di dipendere dai voti dei 5 senatori a vita e di 3 fuoriusciti del M5S (Mastrangeli, De Pin, Anitori).

I voti certi, infatti, sono appena sotto la soglia dei 161: 101 del Pd, 31 di Ncd, 7 di Scelta Civica, 2 dell'Udc, 10 del Gruppo delle autonomie, 5 senatori a vita e 3 ex grillini. In totale fa 159. Numeri a cui si potrebbero aggiungere dai 3 ai 10 senatori del Gal, una sorta di gruppo misto di centrodestra diviso a sua volta in due tronconi, i siciliani e i campani.

Le vicende di civatiani e popolari sono assai diverse tra loro: i primi si collocano alla sinistra del Pd, i secondi hanno lasciato nello scorso autunno Scelta civica per dar vita a una forza di centro che guarda al Ppe. E tuttavia il malumore per il governo Renzi è egualmente diffuso. Civati ha dato appuntamento ai suoi sostenitori stamattina in un locale del centro di Bologna, per una assemblea vecchio stile in cui confrontarsi con la base. E ha contemporaneamente lanciato un sondaggio sul suo blog per chiedere ai militanti «che fare?» con la fiducia a Renzi. A ieri sera avevano risposto circa 6mila persone, i risultati saranno resi noti oggi. «Ma non è un sondaggio online come quelli di Grillo», spiega Paolo Cosseddu, braccio destro di Civati. L'ultima parola dunque toccherà a ognuno dei parlamentari dell'area, che non sono vincolati al responso della rete. L'ex candidato al congresso ieri ha chiarito che in caso di voto contro il governo «sarebbe difficile restare nel Pd». Una scelta, quella della scissione, che pare improbabile. «Moltissimi ci chiedono di restare nel partito», spiega Cosseddu. Probabile dunque che, nonostante la netta contrarietà all'operazione politica, alla fine Civati e i suoi votino una fiducia «tecnica». Per poi valutare i singoli provvedimenti dell'esecutivo. «Io comunque sono contrario a questo governo», mette a verbale il deputato di Monza.

Tra i popolari il dibattito è molto acceso. Maurizio Rossi ha già dichiarato il suo no, Casini e De Poli (che fanno parte del gruppo in quota Udc) voteranno sì. Gli altri 9 in bilico.

Pesa come un macigno l'esclusione dal governo, a partire dalla defenestrazione di Mario Mauro dalla Difesa che non è stata compensata in nessun modo. «Almeno alla Bonino Renzi l'ha chiamata, noi niente...», si sfoga un senatore. Domani la decisione, dopo aver sentito il discorso programmatico di Renzi. «Non voteremo la fiducia a prescindere, le urne non ci spaventano», spiega Andrea Olivero. Ma è proprio Mauro, in serata, a rompere gli indugi: «Proporrò al mio partito di votare per la fiducia al governo. Solo ed esclusivamente per i contenuti dell'appello del Capo dello Stato». La linea che sta maturando è quella della «responsabilità istituzionale». «È falso che il nostro orientamento sia legato alle poltrone», dice il capogruppo alla Camera Lorenzo Dellai. Ma a Montecitorio si parla insistentemente di un riequilibrio a favore dei popolari nella partita dei sottosegretari: e in gioco ci potrebbero essere proprio Olivero e Mario Mauro.

«Lealtà assoluta» al Pd dai 5 senatori che

fanno riferimento a Enrico Letta. E tuttavia anche in quest'area, così come tra i civatiani, non mancano le incognite sul dopo. «Visti i malesseri anche in aree come quella dei popolari, che erano stati molto leali con Letta, mi pare che il cammino della maggioranza sarà persino più accidentato rispetto ai mesi scorsi», spiega Francesco Russo. «Sulla riforma del Senato, ad esempio, dentro il Pd ci sono opinioni molto diverse dal progetto presentato da Renzi». Nervi tesi, non solo nel Pd, anche rispetto all'eventuale «soccorso azzurro» che potrebbe arrivare da Gal. Su 11 senatori, 3 avevano già votato la fiducia a Letta, Tremonti ha già annunciato il suo no, dunque ci sono 7 voti in bilico. Voti che dalle parti del Pd vengono visti come un incubo, per via dalla vicinanza di alcuni di loro a Nicola Cosentino. E non solo dai civatiani. «Se c'è un'operazione guidata da Verdini questo metterebbe in grave imbarazzo ampi settori del gruppo Pd», spiega il lettiano Russo.

Se, come probabile, il malessere dei civatiani non produrrà uno strappo, e i popolari seguiranno la via istituzionale, Renzi arriverà a quota 175. Due voti in più dei 173 che sono stati il record di Letta. Ma ci sono 16 voti che il neopremier non potrà considerare acquisiti una volta per tutte. E che rischiano di farlo ballare nei prossimi mesi.

PRODI

«Auguro successo al governo, ci sono problemi urgenti»

«Tutti ci auguriamo un successo perché abbiamo tanti problemi e almeno qualcuno deve essere risolto con urgenza». Lo ha detto l'ex premier Romano Prodi a margine di un incontro sul tema «Ecologia e Economia» allo Stensen di Firenze rispondendo ai giornalisti sul nuovo governo di Matteo

Renzi. Alla domanda se abbia sentito Renzi, il Professore risponde di no: «Faccio un altro mestiere». E poi smentisce che in una fase delle trattative sulla composizione del nuovo esecutivo il suo nome sia stato in ballo per la casella del Tesoro: «Non è mai esistito il problema».



Piuttosto, dice Prodi, oggi c'è al ministero dell'Economia la persona giusta, cioè Carlo Padoan: «lo conosco, il mestiere lo sa bene». Poi l'ex premier va col pensiero al passato, ai suoi governi, e dice con un sorriso che ogni strategia comunicativa ha una costante: «Chi parla di imposte perde sempre le elezioni e io con modestia ho perso il 5% in una settimana», dice riferendosi alle elezioni del 2006.

Ed è ancora col sorriso sulle labbra che rievoca la drammatica vicenda dei 101 (ma ormai si sa che furono molti di più) che non lo votarono quando il Parlamento venne chiamato a scegliere il successore di Giorgio Napolitano. «Se fossi stato presidente della Repubblica sarei venuto a Firenze con 101 corazzieri», scherza Prodi con i cittadini che gli chiedono se da Capo dello Stato sarebbe comunque andato all'incontro di ieri.

ARANCIA ROSARIA. PERFETTO EQUILIBRIO TRA GUSTO E BENESSERE.

Ricca di vitamine A, B, PP e C,
ideale come coadiuvante della
cura degli stati influenzali

Ricca di antiossidanti
contro l'invecchiamento

Una sferzata di energia,
ideale per chi pratica sport

Effetti benefici sulla
microcircolazione



Rosaria è l'arancia rossa coltivata alle pendici dell'Etna da un gruppo di produttori associati secondo rigorose tecniche di produzione integrata. Fresca, succosa, profumata e con la caratteristica pigmentazione "rossa": infatti, grazie alla forte escursione termica tra il giorno e la notte, si accelera il processo di pigmentazione che fa diventare rosse le arance e che dà loro un'inconfondibile ricchezza organolettica.

Finanziato con i contributi della Comunità Europea - Regg.CE 1234/2007 - 543/2011
Programma Operativo 2014/2017 Progetto Esecutivo 2014 Azione N.3



Oggi Rosaria è anche una spremuta 100%
di arance rosse, sempre fresca e disponibile
tutto l'anno.

POLITICA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Mentre gli altri giurano, suonano campane e si riuniscono nella grande sala del consiglio dei ministri, gli altri, gli sherpa, lavorano al programma. Riunioni continue da giovedì pomeriggio fino a domani quando i principali dossier dovranno essere chiusi in tempo per la prima fiducia a palazzo Madama del premier Renzi. Per ora sono noti soprattutto i titoli: credito alle imprese, riforma del lavoro e semplificazione del fisco e della burocrazia, ricerca e istruzione, infrastrutture e rilancio del mezzogiorno.

Venerdì mattina, prima di diventare ministro, la responsabile per il Lavoro nella segreteria del Pd Marianna Madia e l'ex ministro del Lavoro e ora capogruppo Ncd al Senato Maurizio Sacconi hanno chiuso un accordo preliminare sul lavoro, la prima delle emergenze che il governo Renzi ha promesso di voler affrontare. Non ci sarà alcuna alchimia tra le varie tipologie di contratto. Sgomberato il campo anche dalle presunte magie del contratto unico. Nessun sistema complesso chiamato job's act. Qualcosa, invece, di molto più concreto e immediato. «Il lavoro del governo - si spiega - punterà a valorizzare al massimo il contratto di apprendistato e ad ampliare le tutele passive ed attive di chi è senza lavoro». I soldi per queste voci arriveranno dal Fondo sociale europeo.

In chiusura e - si dice - destinate ad ampie citazioni nel discorso sulla fiducia, sono le questioni cosiddette valoriali, questioni di principio che misurano però il livello di civiltà di un paese. Quagliariello e Schifani per Ncd, Faraone e Scalfarotto per il Pd si sono visti venerdì pomeriggio e di nuovo ieri. L'accordo è quasi chiuso per lo *ius soli*, la cittadinanza italiana per i figli di immigrati nati in Italia. C'è accordo sul fatto di riconoscerlo in modo «attenuato». Il Pd vorrebbe la cittadinanza a compimento del primo ciclo di studi, cioè alla fine della quinta elementare. Ncd preferisce arrivare alla conclusione del secondo ciclo di studi, cioè la scuola dell'obbligo. In ogni caso la cittadinanza ai figli degli stranieri nati in Italia sarà uno dei primi provvedimenti concreti del governo.

Più tribolato, ovviamente, il fronte dei diritti civili. Le parti hanno concordato che va urgentemente fatto qualcosa visto che è ancora senza risposta la sentenza della Consulta (2010) che impone di coprire il vuoto legislativo sul fronte dei diritti e delle unioni civili. Anche Ncd quindi ha dovuto sedersi a quel tavolo, cosa di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Il Pd punta al modello tede-

Legge elettorale e ius soli Trattativa dura con Alfano

● Quasi chiuso l'accordo su cittadinanza e unioni civili: niente matrimoni ma regole anche per coppie gay ● Intesa sull'emendamento Lauricella



Il ministro dell'Interno Angelino Alfano

sco, «gli ultimi della classe in Europa ma pur sempre qualcosa rispetto al nulla che abbiamo in Italia». Sulle unioni civili la Germania prevede un istituto a parte, parallelo e simile a quello del matrimonio ma specifico per le coppie omosessuali. «Da questo posizione non possiamo retrocedere» assicurano fonti Pd. Che però dovranno far buon viso a cattiva sorte, cioè a questioni di cassa e di bilancio. Il matrimonio tedesco, infatti, aprirebbe la strada a diritti come anche la reversibilità della pensione. È stato spiegato al tavolo che il nostro sistema pensionistico non sarebbe in grado di sopportare questo ulteriore carico. Probabile quindi che l'accordo venga chiuso su un sistema simile ai vecchi Dico, anche se dieci anni dopo. Unioni di fatto con una serie di diritti riconosciuti a livello però privatistico circa convivenza, assistenza durante la malattia, eredità. Il tutto, tra l'altro, dopo «tre anni di provata convivenza».

Ma la madre di tutti gli accordi riguarda la legge elettorale. L'impegno è che il premier Renzi sia esplicito nel riferire, durante il discorso sulla fiducia, l'impegno solenne raggiunto davanti a ben cinque testimoni. Renzi, Delrio e Franceschini si sono impegnati con Alfano e Lupi ad assumere come proprio, cioè del governo, un emendamento alla legge elettorale che vincoli l'entrata in vigore dell'Italicum alla modifica del Senato e all'entrata in vigore del monocalmeralismo.

Disponibile è già l'emendamento Lauricella (Pd) che lega temporalmente l'Italicum e riforma del Senato. Nel caso ci fossero problemi di costituzionalità (smentiti dall'autore che è professore in materia) legati alla indeterminata dell'entrata in vigore della legge elettorale, è disponibile un altro emendamento, firmato da Pino Pisicchio (Cd) che infatti fissa il limite di un anno. È la famosa clausola di salvaguardia a prova di eventuali patti segreti Berlusconi-Renzi e scioglimenti anticipati della legislatura. Magari tra un anno.



Corrado Passera

Oggi Passera lancia il suo progetto politico

ANDREA CARUGATI
ROMA

In comune con Renzi, oltre all'intenzione di proporre una «svolta radicale», c'è solo la smisurata ambizione di cui ha parlato il premier. Per il resto Corrado Passera, ex banchiere ed ex ministro tecnico, sembra assai poco attratto dall'avventura politica dell'ex sindaco di Firenze. E ha scelto proprio oggi, il giorno dopo il giuramento del neogoverno, per lanciare il suo progetto politico in una raffinata location nel centro di Roma.

Un progetto che, assicurano, sarà di grande impatto, a partire da un piano di investimenti «per oltre 300 miliardi», che Passera intende recuperare «mobilitando capitali privati, italiani e internazionali» e tagliando la spesa pubblica. «Voglio dare priorità alla competitività, assicurando un welfare sostenibile e promuovendo la sussidiarietà», ha spiegato nelle scorse settimane. L'approccio ricorda quello «Big society» che ha ispirato il programma del premier britannico David Cameron. Affidare alla collettività la gestione dei servizi pubblici, togliendo potere allo Stato è uno dei cardini di questa filosofia.

L'ex ministro non punta a una lista per le prossime europee, magari riunendo varie sigle dell'arcipelago liberale (ipotesi che pure era balenata nei mesi scorsi). Ma alle prossime politiche. «Che siano tra 4 anni o molto prima per noi è indifferente», spiegano fonti vicine a Passera. L'obiettivo non è creare l'ennesimo cespuglio centrista. L'ex ministro ha fatto tesoro del fallimento di Scelta civica, da cui si era sganciato a dicembre del 2012 proprio per lo «scasso tasso di novità dovuto all'alleanza con Udc e Fl». Le alleanze, o le collocazioni nell'attuale schema bipolare non sono in agenda. «Puntiamo a un elettorato trasversale, agli elettori delusi da Grillo e ai milioni di astenuti che aspettano un progetto credibile», spiegano. «Vogliamo dare una risposta all'antipolitica, esserne i primi nemici». Il progetto dunque è quello di correre da soli, lasciando agli archivi i tavoli tra varie sigle che avevano segnato anche il battesimo di Scelta civica. Nel medio periodo, l'obiettivo è quello di costruire un'area liberale in contrapposizione sia al Pd di Renzi che al M5S. Ma senza alcuna alleanza con le attuali forze del centrodestra, né con Forza Italia e neppure con gli alfaniani. «La maggioranza degli italiani non è soddisfatta dell'attuale offerta politica», ragiona l'ex ministro. «Si dice che il consenso si ottiene solo con la demagogia e gli slogan: gli italiani secondo me sono molto più saggi. Certo, devono convincersi che il piano sia valido, e le persone all'altezza». Nei mesi scorsi, l'ex ministro ha girato in lungo e in largo l'Italia per presentare le idee chiave del suo progetto a target selezionati: manager, imprenditori, giovani accademici. Ora la sfida è quella di arrivare al grande pubblico.

Il Cav avverte: «Sull'Italicum non si tratta»

Aspettiamo. Ma non accetteremo una retromarcia». Con chi gli chiede lumi sullo stato dell'arte di legge elettorale e riforme, Silvio Berlusconi taglia corto. Ad Arcore per il fine settimana, interrotto da qualche telefonata ai club sparsi per la Penisola, il Cavaliere riordina le idee.

Il governo, in realtà, non gli piace né gli dispiace: Orlando alla Giustizia è un nome considerato «garantista», molto meglio di un pm. Federica Guidi allo Sviluppo, oltre che un'amica di famiglia, è uno dei volti nuovi che l'ex premier aveva corteggiato (invano) alle ultime elezioni). E liquida come «sciocchezze» quelle di chi, sottolineandone i buoni rapporti con Alfano e Lupi, insinua che si siano consolidati a sue spese. Addirittura, lunedì scorso era con il padre Guidalberto a cena ad Arcore. La delega alle Comunicazioni, per il Cavaliere, non è in mani ostili: «Abbiamo un ministro pur stando all'opposizione» è la battuta che riferisce l'HuffPost. E il merito sarebbe di Verdini.

Meno contento, Silvio è dell'approdo di Pier Carlo Padoan a via XX Settembre: «Dalla padella alla brace...» avrebbe commentato riferendosi all'avvicendamento con Saccomanni. Ma se «la patrimoniale noi non la voteremo mai», Berlusconi sa anche che

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Berlusconi contento delle Comunicazioni alla Guidi amica di famiglia, a cena ad Arcore lunedì. Ma teme patto Renzi-Ncd per far slittare la legge elettorale

sarebbe un fortissimo argomento di campagna elettorale e un'altrettanto pesante tegola per Ncd. E quindi, quasi quasi se la augura.

Il vero nodo, che innervosisce lui e agita il partito, è la gimkana della legge elettorale. All'alba della lunga notte di trattative, il Ncd diffonde in tutti i modi la gioia per avere ottenuto da Renzi «ampie garanzie» sulla prosecuzione della legislatura. Significa che l'Italicum non potrà vedere la luce prima delle - ben più lunghe e complesse - modifiche costituzionali. Formigoni parla addirittura di un patto scritto, messo nero su bianco tra i due alleati di governo. Ovviamente senza le «tecnicità», che potrebbero essere l'aggancio dell'Italicum all'abolizione del Senato (emendamento Lauricella) o un percorso a tappe della legge elettorale (approvata alla Camera, poi ferma a Palazzo Madama). Gasparri però stoppa: «L'emendamento Lauricella non esiste, la legge elettorale si può e si deve varare subito»

SOSPETTI

Uno scenario che inquieta Forza Italia. E per la prima volta, fa pensare a Berlusconi di aver peccato - proprio lui - di ingenuità nel gettarsi a capofitto nella «profonda sintonia» con il neo-premier. Non perché la corsa preferenziale dell'Italicum potrebbe

rivelarsi meno rapida del previsto. Su questo fronte Verdini, ma anche Romani, Bernini, lo hanno avvisato che la rotta sarà accidentata e qualche pit stop è in conto. Il problema è alla radice: «Se Renzi non rispetta i patti, se pensa di annacquare l'Italicum per arrivare fino al 2018, allora salta tutto subito» si sfoga il Cavaliere. Che trova terreno fertile nel partito: i falchi alla Minzolini, Gelmini, Biancofiore insistono che presto il presidente del consiglio si affeziona più a Palazzo Chigi che all'intesa sulle riforme. Allora, si arriverebbe dritti al 2018. Con Berlusconi ultra-80enne e i rivali del Ncd rafforzati dalla rendita governativa.

È un futuro che Berlusconi spera con tutte le forze di scongiurare. Ecco perché, al telefono con il club dell'Eur-Garbatella, giura: «Ho avuto garanzie, la legge elettorale si farà. E la riforma della giustizia è assolutamente urgente, come lavoro, fisco e burocrazia». Ribadisce che «democrazia è quando un premier viene eletto dai cittadini» mentre Renzi è legittimato «all'interno di un partito che non ha una grande maggioranza, ma una maggioranza parlamentare con 144 deputati». Contrattacca: «Non so quando saranno le elezioni, ma teniamoci pronti in ogni momento. Noi puntiamo al 51%».

MONDO



Una dimostrante a Caracas con il cartello in spagnolo «Ci stanno uccidendo» FOTO ALEJANDRO CEGARRA/AP-LAPRESSE

Il Venezuela chiama Obama «Serve dialogo»

- **Alta tensione a Caracas** ● **In piazza le «donne chaviste» e i sostenitori dell'opposizione di Lopez**
- **Il presidente: «In corso un colpo di Stato» ma chiede colloqui diretti con gli Stati Uniti**

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Il Venezuela si prepara a una nuova giornata di proteste: a scendere in piazza oggi saranno sia i sostenitori che gli oppositori del governo. In particolare le donne sostenitrici del presidente Nicolás Maduro, le «donne chaviste», hanno in programma per oggi una marcia nella capitale Caracas; e anche l'opposizione terrà dei cortei in diverse città del Paese. L'ex candidato dell'opposizione alla presidenza Henrique Capriles, sconfitto da Maduro nelle elezioni di aprile 2013 seguite alla morte di Hugo Chavez, ha annunciato che si tratterà di proteste pacifiche per manifestare lo scontento dei cittadini per l'alto tasso di criminalità, per la carenza di scorte di cibo e per altri problemi che il Venezuela affronta.

Il rischio di nuove violenze è alto e il presidente venezuelano ha detto che le proteste sono un colpo di Stato «in progress», un colpo di Stato istigato da Washington. Ma a sorpresa ha rivolto un invito al presidente Usa, Barack Obama, per colloqui diretti. «Chiedo un dialogo con voi, presidente Obama, (un dialogo) tra il patriottico e rivoluzionario

Venezuela e gli Stati Uniti e il suo governo. Accetta la sfida e inizieremo un dialogo ad alto livello e metteremo la verità sul tavolo», ha detto Maduro, incontrando la stampa straniera. Il presidente venezuelano si è detto disponibile a nominare un ambasciatore in Usa. Caracas e Washington non si sono scambiati gli ambasciatori da quando hanno ritirato i rispettivi inviati nel 2010; il Venezuela ha espulso nove diplomatici statunitensi nell'ultimo anno, compresi tre lo scorso 16 febbraio.

Solo venerdì Maduro aveva minacciato di bloccare le trasmissioni della rete satellitare statunitense Cnn nel Paese se questa non avesse modificato la propria programmazione. «Occorre far cessare questa propaganda di guerra: guardo la Cnn nel mio ufficio 24 ore al giorno, si tratta di una programmazione di guerra, vogliono far credere al mondo che il Paese è guerra civile», aveva dichiarato Maduro alla televisione pubblica venezuelana. Il presidente venezuelano ha proposto a Obama di recuperare i legami al livello di ambasciatori e ha aggiunto di aver conferito al suo ministro degli Esteri «poteri speciali» per affrontare il dialogo bilaterale.

le. Per ora dagli Usa, nessuna risposta: il segretario di Stato, John Kerry, ha definito «inaccettabile» l'uso della forza contro i manifestanti e ha per adesso evitato di rispondere all'invito al dialogo rivolto ad Obama.

SETTIMANE DI VIOLENZE

Le proteste in Venezuela contro il governo sono cominciate il 2 febbraio con la contestazione di una squadra di baseball cubana sull'isola Margarita. Nei giorni successivi gli studenti universitari hanno manifestato chiedendo maggiore sicurezza. Le proteste sono cominciate nello stato di Táchira, ma poi si sono estese al resto del paese. Dopo dieci giorni di tensione, il 12 febbraio tre persone - due manifestanti e un membro di un collettivo filogovernativo - sono state uccise a colpi d'arma da fuoco negli scontri scoppiati al termine di una manifestazione dell'opposizione che chiedeva le dimissioni di Maduro.

L'opposizione venezuelana è però divisa. Capriles ha rifiutato di partecipare alle proteste del 12 febbraio sostenendo che le manifestazioni non sono il modo giusto per far cadere il governo, lasciando la scena a un altro leader dell'opposizione, Leopoldo López, ex sindaco di Chacao, che è emerso come leader alternativo. Il 13 febbraio il presidente Maduro ha emesso un ordine di arresto per López, con l'accusa d'incitamento alla violenza e danni alla proprietà pubblica, omicidio e terrorismo per aver guidato le manifestazioni del giorno prima. Queste ultime due accuse sono decadute, ma è rimasta in piedi l'accusa di istigazione alla violenza e López rischia dieci anni di carcere. Dopo qualche giorno di latitanza, López si è consegnato alle autorità durante una manifestazione contro Maduro, il 18 febbraio. Lo stesso giorno nella capitale si è tenuta una manifestazione in sostegno al governo.

Venerdì scorso, infine, il ministro dell'interno Miguel Rodríguez Torres ha annunciato che saranno mandati altri tremila soldati nello stato di Táchira, al confine con la Colombia, dove sono cominciate le proteste.

Francesco accoglie Ratzinger 2 Papi al Concistoro

- **Prima cerimonia pubblica a San Pietro con Benedetto XVI**
- **Bergoglio crea 19 nuovi cardinali**

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Siate artigiani di pace», «La Chiesa ha bisogno del vostro coraggio». È questo che ha chiesto ieri Papa Francesco ai nuovi 19 cardinali che ha «creato» ieri, nel suo primo Concistoro pubblico tenutosi nella Basilica di San Pietro. Ma sono stati il ripetuto abbraccio di Francesco al Papa «emerito», Benedetto XVI presente alla cerimonia, e il ringraziamento rivolto a Ratzinger a nome dei nuovi cardinali dal segretario di Stato, Pietro Parolin e sottolineato da un applauso, che hanno contraddistinto la solenne cerimonia tenutasi ieri durante la festa della Cattedra di San Pietro.

DUE PONTEFICI

È stata la prima volta che in una cerimonia pubblica in san Pietro erano presenti entrambi i pontefici: il Papa «emerito» che ha scelto di vivere in ritiro e a cui tutti i nuovi porporati hanno reso omaggio, e Papa Francesco che in ogni occasione ha mostrato vicinanza, riconoscenza e affetto filiale per il suo predecessore che ha compiuto l'atto di «rinuncia» al pontificato, decidendo di servire la Chiesa in altro modo, con la preghiera e con lo studio. È stato il segno non solo di un'armonia profonda e di una comunione tra i due pontefici, ma anche del carattere che Papa Francesco vuole dare al suo pontificato: aperto all'ascolto di tutti, nella sobrietà e nella semplicità. Il pontefice ha richiesto umiltà e coraggio ai nuovi cardinali espressione della Chiesa universale. E soprattutto «unità» da mostrare di fronte alle prove e ai cambiamenti profondi che si annunciano.

Con la sua presenza, Ratzinger ha mostrato la sua adesione a questo progetto, condividendo l'impegno per una Chiesa missionaria «in cammino nel mondo» e impegnata a seguire gli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

Il vescovo di Roma ha nominato uno per uno i nuovi 19 cardinali, dal segretario di Stato, Pietro Parolin, agli altri tre «porporati» di curia, ai «territoriali» provenienti da tutti i continenti. Ha consegnato a ciascuno l'anello, imposto la berretta rosso porpora e assegnato il «titolo» di una parrocchia romana. L'unico assente era il cardinale Loris Capovilla, il segretario particolare di Papa Giovanni XXIII che verrà santificato il prossimo 27 aprile. Quasi centenario, rice-

verà la berretta nei prossimi giorni a Bergamo.

Nel suo discorso ai porporati Francesco è stato chiarissimo. «La Chiesa ha bisogno di voi, della vostra collaborazione, e prima ancora della vostra comunione, comunione con me e tra di voi». «Ha bisogno del vostro coraggio - ha scandito - per annunciare il Vangelo in ogni occasione opportuna e non opportuna, e per dare testimonianza alla verità». Soprattutto, ha chiesto di essere «artigiani di pace». Perché gli uomini della Chiesa «debbono essere in pace con tutti, anche con se stessi». Quindi ha invocato «la pace e la riconciliazione per i popoli che in questi tempi sono provati dalla violenza e dalla guerra».

Ha chiesto di vivere con spirito di servizio e in pace anche nella Chiesa, perché - ha ricordato - «Siamo pur sempre umani, peccatori, e siamo esposti alla tentazione di pensare alla maniera degli uomini e non di Dio». «Se prevale la mentalità del mondo - ha osservato -, subentrano le rivalità, le invidie, le fazioni». Invece è di «compassione» che hanno bisogno la Chiesa e il mondo dove tanti Paesi «sono attraversati da dolore e sofferenza». Insiste Papa Francesco. Invita le comunità cristiane perseguitate a «reagire al male con il bene». Ha espresso loro vicinanza e l'ha estesa a «ogni uomo e donna che subisce ingiustizia a causa delle sue convinzioni religiose». È così che ribadisce la condanna più assoluta verso ogni forma di guerra di religione.

Con il Concistoro di ieri e con la nomina dei nuovi cardinali Bergoglio ha posto un mattone importante per edificare quella sua «rivoluzione gentile» per una Chiesa «povera e per i poveri» e aperta alla domanda delle «periferie esistenziali». Lo testimonia in modo particolare la porpora conferita al più giovane dei nominati, il 55enne Chibly Langlois, primo cardinale di Haiti e voce di una Chiesa e di un Paese poverissimi. I nuovi porporati provengono da 15 Paesi: 8 dall'Europa, 5 dall'Italia, tra cui un non elettore, 3 dal resto dell'Europa (Germania, Gran Bretagna e Spagna), 4 dall'America settentrionale e centrale (Canada, Nicaragua, Haiti e Antille), 3 dall'America meridionale (Cile, Brasile, Argentina), 2 dall'Africa (Costa d'Avorio e Burkina Faso), 2 dall'Asia (Corea e Filippine).

Sono ora 218 i cardinali di Santa Romana Chiesa. Quelli con meno di 80 anni, quindi «elettori» in un prossimo Conclave, sono 122. Anche se Francesco ha privilegiato i paesi del Terzo Mondo, la maggioranza assoluta dei membri del Collegio cardinalizio con diritto di voto resta ancora in Europa, con 61 elettori.

...
I nuovi porporati provengono da 15 Paesi: 8 dall'Europa (5 dall'Italia) Dominano le Americhe

Presentazione del volume

Una buona finanza e le banche al servizio del paese

con **Nicola Borzi** - *Il Sole 24 Ore*
Agostino Megale - *Segretario Generale Fisac Cgil*

Milano, Palazzo delle Stelline - Corso Magenta, 61 - Milano, 25 febbraio 2014 - ore 15:00

CGIL
FISAC

Gratifica a cura del Dip. Comunicazione Fisac Cgil - www.fisac-cgil.it

Yulia libera, destituito Yanukovich

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Un presidente in fuga che denuncia: «Non mi dimetto, è in corso un colpo di Stato simile alla crisi politica che avvenne in Germania con l'ascesa dei nazisti un «golpe nazista» e avverte: «Resto per combattere, io non mi dimetto». L'opposizione che festeggia la liberazione della «pasionaria» ex premier e occupa il Parlamento di Kiev. L'Ucraina si spacca in due. «Io non lascio il Paese e non ho intenzione di dimettermi. Sono il presidente legittimamente eletto»: così Viktor Yanukovich da una stazione televisiva di Kharkiv, città posta nella parte orientale del Paese, ai confini con la Russia. Yanukovich ha aggiunto che non avrebbe firmato nessuna delle nuove leggi approvate dal Parlamento, compreso il provvedimento per il rilascio della leader dell'opposizione in carcere Yulia Tymoshenko. «Le decisioni che stanno prendendo oggi (ieri per chi legge, ndr) sono illegittime. È in atto un colpo di Stato. Non intendo firmare nulla». Dopo l'accordo per le elezioni anticipate e il governo di transizione con l'Ue, Yanukovi-

● **Il Parlamento ucraino libera la leader dell'opposizione Tymoshenko** ● **Fissate al 25 maggio le elezioni presidenziali anticipate**



Yulia Tymoshenko

ch non ci sta a cedere il passo nel giorno in cui il Parlamento ucraino accelera sul fronte del passaggio di consegne. Tre decisioni fondamentali: la liberazione di Yulia Tymoshenko, leader della Rivoluzione Arancione del 2004 e storica nemica di Yanukovich, e l'elezione di due suoi alleati come presidente dell'Assemblea e come nuovo ministro dell'Interno. La polizia ucraina intanto ha rilasciato una nota in cui afferma di essere «al fianco della gente» e di condividere il loro desiderio per un «cambiamento rapido nel Paese» chiedendo ai manifestanti di collaborare per assicurare l'ordine pubblico.

SCONTRO TOTALE

Il rischio concreto adesso è una spaccatura a metà del Paese, tra le regioni occidentali nazionaliste e filo-europeiste e le regioni orientali, più vicine alla Russia e a Yanukovich. I deputati delle regioni orientali hanno messo in dubbio «la legittimità e la legalità delle decisioni del Parlamento di Kiev» e hanno annunciato di voler prendere il controllo dei loro territori. Ma c'è un nuovo scontro diplomatico tra Unione Europea e Russia sulla questione ucraina. «A Kiev non è in atto

alcun colpo di Stato. I palazzi del governo sono stati abbandonati. Il presidente della Rada è stato eletto in modo legittimo» scrive in un tweet il ministro degli Esteri polacco Radoslaw Sikorski che, insieme ai colleghi di Germania e Francia ha mediato i negoziati fra Yanukovich e l'opposizione. Di segno opposto la reazione di Mosca. L'opposizione ucraina ha tradito gli impegni presi dal Paese e si è piegata «a estremisti armati le cui azioni rappresentano una minaccia alla sovranità e all'ordine costituzionale dell'Ucraina». A denunciarlo è il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov in un messaggio telefonico inviato a Germania, Polonia e Francia.

YULIA A PIAZZA MAIDAN

Yulia Tymoshenko è libera. A riferirlo è la portavoce del suo partito «Patria», Olha Lappo. In serata, l'ex premier dal carcere di Kharkiv raggiunge Kiev, e torna nella «sua» Piazza, piazza Maidan che si è battuta per la liberazione dell'eroina della Rivoluzione arancione del 2004. «È caduta la dittatura»: queste le prime parole di Tymoshenko appena rilasciata dall'ospedale-carcere di Kharkiv. «Biso-

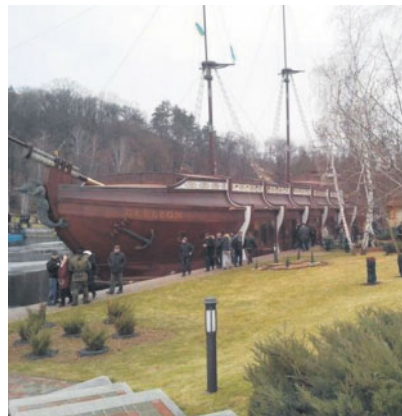
gna assicurare che i manifestanti non siano morti invano», ha aggiunto. «La dittatura è caduta - scandisce da Piazza Maidan Yulia Tymoshenko - non grazie agli uomini politici e ai diplomatici, ma grazie alle persone che sono uscite per strada e che sono riuscite a proteggere le loro famiglie e i loro paesi».

In mattinata, il Parlamento ucraino riunito per una sessione speciale ha deciso di eleggere come nuovo presidente del Parlamento Oleksandr Turcinov, braccio destro dell'ex premier tornata in libertà. L'Assemblea di Kiev ha eletto anche il nuovo ministro dell'Interno, un altro leader dell'opposizione vicino alla Tymoshenko: si tratta di Arsen Avakov. Il Parlamento ha rimosso due fedelissimi di Yanukovich, l'ex ministro dell'Interno Vitaly Zakharchenko, colpevole di aver provocato due giorni di guerra civile a Kiev e l'ex presidente del Parlamento, Volodimir Ribak. Ma la decisione più grave viene presa alla fine: l'Aula vota nel pomeriggio all'unanimità la richiesta di impeachment per il presidente Yanukovich e l'indizione di nuove elezioni presidenziali il prossimo 25 maggio. È lo scontro finale.

LA REGGIA D'ORO

«Campo da golf, zoo esotico e galeone»: i tesori del presidente

C'è anche uno zoo privato nell'enorme reggia di Viktor Yanukovich, a 15 km da Kiev. La residenza è stata invasa da migliaia di manifestanti che hanno scoperto i tesori nascosti del presidente ucraino: colonne greche, un galeone, molte auto e moto d'epoca, libri e monete antiche e anche un ritratto d'oro del presidente. Tra le foto pubblicate sui social network spuntano animali esotici, pavoni, maiali, pecore e antilopi. Nell'enorme parco di 140 ettari, oltre ai campi da golf, un eliporto e a una pompa di benzina privata, c'è una serra con una coltivazione di banane e una rimessa di imbarcazioni, con «hovercraft» e gommoni. Recuperati documenti contabili, gettati in un fiume dallo staff del presidente prima di scappare, con cifre e nomi che sarebbero le prove, delle «corruzioni». Nel suo ufficio invece c'era una «lista nera» di giornalisti scomodi, tra cui Tatiana Chornovil, che fu picchiata brutalmente alla fine dello scorso anno.



Il galeone del presidente



Viktor Yanukovich



I manifestanti su un camion militare esultano per le strade di Kiev FOTO DI DARKO BANDIC/AP-LAPRESSE

La doppia partita di Kiev e la corsa alle leadership

Un partito-regime che si sgretola. Una opposizione eterogenea, in cui è iniziata la resa dei conti per la leadership tra la componente sinceramente «europeista» e quella ultranazionalista, legata al «mito» della Grande Ucraina. Tante sono le partite aperte in un Paese che sta spazzando via il vecchio ma non ha ancora chiaro quale dovrà essere il nuovo. E il «nuovo» potrebbe significare la fine dello Stato ucraino unitario. La decisione assunta ieri dal Parlamento di Kiev di considerare decaduto il presidente Viktor Yanukovich, e quest'ultimo che dalla sua roccaforte ai confini con la Russia denuncia il golpe, rendono questa prospettiva divisoria concreta e devastante. Devastante perché, come affermato in una recente intervista a l'Unità Vittorio Strada, «questa possibile divisione del Paese non sarebbe del tipo jugoslavo o cecoslovacco, in quanto inciderebbe sulla carne viva di una stessa nazione». «Siamo di fronte alla più grave crisi europea - avverte lo studioso - ancor più grave di quella del Kosovo, perché in questo caso in gioco ci sono gli interessi diretti della Russia e nella politica di potenza dell'attuale leadership «putiniana», la questione-Ucraina ha un valore irrinunciabile».

IL RETROSCENA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Mentre inizia la lotta politica tra la componente «europeista» e quella ultranazionalista, Mosca deve capire se puntare o meno su Yanukovich

Mosca, dice a l'Unità una fonte diplomatica a Kiev, «deve decidere se puntare ancora su Yanukovich o investire su un candidato più presentabile. Ma una cosa è certa: mai la Federazione Russa accetterà di veder insediato al potere un presidente considerato come una minaccia mortale ai propri interessi». Putin sa di dover far presto, prima che il fronte fedele a Yanukovich si sgretoli. Un processo in atto. Molti ministri sarebbero «spariti», come denunciano fonti dell'opposizione. Anche il partito delle Regioni del presidente continua a perdere pezzi. Sono almeno 41 i deputati che hanno abbandonato la formazione politica, secondo l'agenzia Interfax. Ai 28 dell'altro ieri se ne sarebbero infatti aggiunti 13 ieri, il gruppo parlamentare conta adesso 164 fedelissimi su 450 complessivi.

Ma il momento della verità scatta anche per le opposizioni. Yulia Tymoshenko, la ex premier tornata in libertà, è il simbolo di quel «nazionalismo civico» che è la cifra di un Paese capace di immaginarsi diverso.

A contendere a Tymoshenko la leadership dell'opposizione è Vitali Klitschko, ex-pugile molto famoso in patria, più irruento e radicale della «pasionaria» della

Rivoluzione arancione.

OPPOSITORI E OLIGARCHI

Le anime di Piazza Meidan, cuore del rivolta anti-Yanukovich, sono molte. Oltre ai sostenitori di Klitschko e di Tymoshenko, ci sono anche gli ultranazionalisti di Svoboda, partito radicale con derive antisemite, che riscuote successi all'ovest, nelle regioni tradizionalmente ucraine. In prima fila negli scontri con la polizia sono soprattutto gli attivisti di formazioni paramilitari bene addestrate, afferenti agli ultranazionalisti di Svoboda, del Pravy Sektor o di Spilna Sprava, fautori della «Ucraina agli ucraini», segnati dai miti razziali otto-novecenteschi distillati dai teorici locali dello Stato etnico. profondamente ruffofobi, polonofobi e antisemiti.

A incidere sul futuro, come è stato per il passato, è anche l'atteggiamento delle oligarchie. Riflette in proposito Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica Limes: «Gli oligarchi alla Akhmetov o alla Firtash, ossia gli ex esponenti della nomenclatura comunista che hanno saccheggiato il Paese nell'ultimo ventennio, manovrando i politici d'ogni colore come marionette - anche perché non hanno trovato a Kiev un Putin che li mettesse in riga

- temono che il caos segni la fine del loro regime criminale, magari a favore di altri criminali opportunamente ridipinti. A meno che non riescano essi stessi a riciclarsi per tempo».

L'Ucraina si sta disintegrando. A Leopoli e in altre città dell'Ucraina occidentale marcate dall'influenza polacca e asburgica spuntano comitati rivoluzionari che si proclamano potere di fatto, dopo aver arrestato i rappresentanti del potere legale, alcuni dei quali stanno riconvertendosi alla causa degli insorti. Le ali estreme della protesta sognano un'Ucraina finalmente derussificata, centrata sul «genotipo nazionale». Vacilla anche la Transcarpazia - parte della Rutenia subcarpatica, crocevia di culture, lingue e pretese geopolitiche rivali. Nella Crimea «regalata» sessant'anni fa dal Cremlino all'Ucraina sovietica, con la flotta russa del Mar Nero alla fonda nel porto di Sebastopoli, si alza invece la voce di chi vuole tornare sotto Mosca. Nel Donbass, epicentro dell'Ucraina orientale ruffofona e ruffofila, tendenzialmente schierata con Yanukovich (ma non a qualsiasi prezzo), ci si prepara alla possibilità di separarsi da Kiev. Una guerra di secessione nel cuore dell'Europa. Uno scenario da incubo.

ITALIA



Il corteo dei No Tav a Torino. Ieri manifestazioni in tutta Italia

No Tav, proteste in 40 città In Valsusa corteo al cantiere

● Lettera minatoria alla società responsabile della tratta Torino-Lione. Nessun incidente

FEDERICO FERRERO
TORINO

«Alziamo la testa e uniamo le lotte». Il popolo No Tav ha consegnato il suo messaggio con uno striscione comunitario: la resistenza al cantiere, in Valsusa, è specchio e scintilla di altre mobilitazioni. Come la protesta a Caltanissetta, dove la marina yankee ha installato il Muos, un sistema satellitare che si paventa possa oggi sconvolgere l'ecosistema, domani minare la salute. A metà strada, nella capitale, i binari piemontesi della discordia hanno trovato nel 22

febbraio un'altra giunzione: la commemorazione «un fiore per Valerio», a Roma, in via Monte Bianco: Valerio è Verbano, il ragazzo di Autonomia Operaia assassinato in casa, in quello stesso giorno del 1980, da tre killer della destra estrema mai identificati. Contro la Tav, contro i fascisti.

Nella sede sociale della protesta, a Chiomonte, in duemila e più hanno inneggiato alla liberazione dei detenuti, marciando fino ai cancelli del cantiere. Punti fermi: diritto alla difesa della terra, protesta contro la criminalizzazione dei «nuovi partigiani». Tra i volti noti

della passeggiata montana il sindacalista Cgil Giorgio Cremaschi e il senatore del M5S Marco Scibona. Un leader storico del movimento, Luca Abbà, ha letto missive scritte dai detenuti: è soddisfatto per aver riempito una quarantina di piazze nel Paese, «tutte dedicate a loro»; l'altro riferimento dei No Tav, Alberto Perino, condannato in primo grado (in solido con sindaco e vice di San Didero) a risarcire la società Ltf per occupazione di terreni, una volta bollato Renzi quale «espressione delle banche» ha sostenuto che l'accusa di terrorismo «è un'azione da regime totalitario». Nel mentre, proprio nella città del nuovo premier, un gruppo di cittadini «della Firenze attiva e resistente» stava manifestando sotto Palazzo Vecchio per «estendere la solidarietà» agli arrestati

e rilanciare altre lotte, estranee dal contestato Corridoio 5 ma – dicono – parallele: il diritto alla casa, al lavoro, il no all'inceneritore di Case Passerini.

Il mondo Tav di Torino ha preparato il corteo del pomeriggio con sei piazze tematiche. Un migliaio abbondante di manifestanti ha trovato convergenza e cammino lungo via Po da piazza Castello: al movimento si sono uniti ragazzi dei centri sociali Askatasuna e Gabrio e anarchici partiti da Porta Palazzo. Qualcuno ha esposto pezzi di una telecamera con un invito, «Padalino (il pm incaricato dell'affaire Tav) provaci ancora»: era installata in una casa occupata di via Alessandria, sintomo – commenta un manifestante – «di un metodo poliziesco e repressivo».

Un corteo corposo ha incrociato le bandiere con i drappi dei centri sociali pure a Milano. Da piazza XXV aprile fino al muraglione del carcere di San Vittore, per sfociare in piazza XXIV maggio. Con i No Tav i comitati No Expo, perché «terrorista è chi devasta i territori», siano essi la Maddalena o Milano Nord. Dietro, i No Canal – avversi al progetto delle Vie d'Acqua – e il gruppo No Tem, che si oppone alla colata d'asfalto per una seconda tangenziale est. Qualcuno ha pensato bene di danneggiare una filiale bancaria in via Farini e i muri del convento di Sant'Antonio. Nel piazzale del cimitero monumentale, dove due ragazzi hanno appeso uno striscione sfruttando il cantiere del metrò, nel pomeriggio si è visto anche Dario Fo.

Da Milano a Torino, pensieri e parole rivolti a «Chiara, Mattia, Claudio, Niccolò. Liberi tutti, la valle non si arresta» e tanti appelli all'unità. È il ribadire un caposaldo della lotta: il movimento rifiuta distinguo, non ci sono buoni da salvare e cattivi da condannare: solo una resistenza ritenuta legittima dalle mosse dello Stato italiano, l'invasore.

Lyon-Turin Ferroviaire, la società madre dell'Alta Velocità, ha fatto sapere di aver ricevuto una lettera di minacce negli uffici torinesi: «Infami: di certo li spenderete, ma inutilmente per cure chemioterapiche per voi e i vostri figli». I non nominati sono i 200.000 euro di risarcimento che Perino potrebbe dover pagare a Ltf. Ieri è anche circolata una versione anonima del Tav Watching, iniziativa che gli attivisti propongono da mesi come mero controllo di legalità sulle imprese in valle ma che, in quel particolare documento, degenera in schedatura di aree mensa, ristoranti graditi alla polizia, ditte di catering con mappe e numeri di targhe. Una preziosa presa di distanza, per ora, non è arrivata.

Catania, il prof è uno stalker Il gip: non parli alla dottoranda

Stalking all'università di Catania. Sotto accusa un professore di 48 anni che molestava una giovane dottoranda della sua stessa facoltà. La polizia postale e delle comunicazioni ha notificato al docente, ritenuto responsabile di atti persecutori il provvedimento del gip che dispone il divieto di avvicinamento alla donna e di comunicare con qualsiasi mezzo con lei. In base a quanto ricostruito, la vicenda è iniziata tre anni fa quando l'indagato ha iniziato a inviare alla vittima numerose e-mail in cui manifestava la sua passione, sempre respinta dall'interessata. Messaggi continui, appostamenti e pedinamenti. A nulla sono valsi i tentativi di dissuasione da parte dei colleghi. Fino all'emissione della misura cautelare.

Il professore dovrà resistere alla tentazione di affacciarsi a qualche stanza più in là dalla sua: quella dove lavora la dottoranda è infatti non lontana, nello stesso corridoio. Sul professore trapela poco, soltanto che è sposato e che è uno stimato docente dal mondo accademico. Investigatori e Procura si trincerano dietro il riserbo, senza rendere noto neppure qual è la facoltà, per tutelare la vittima e impedirne l'identificazione. In facoltà, lei, intanto, continuerà a trovare chi ha denunciato per stalking, dopo un'escalation nella persecuzione, con attenzioni che piano piano sono diventate sempre più «pesanti» nei modi e nei contenuti. Tanto che quando la dottoranda ha chiuso ogni tipo di comunicazione lui ha cominciato anche a aggredirla verbalmente con e-mail e su Facebook, oltre a perseverare in pedinamenti e appostamenti. Inutili si sono rivelati gli inviti dei colleghi del docente che lo hanno sollecitato a recedere dal suo comportamento. Nulla lo ha fermato. E sono crescite, invece, l'ansia e la paura nella dottoranda che, dopo avere ricevuto lettere passionali con contenuti al limite della decenza, lo ha denunciato, perché la sua vita era diventata invivibile, tanto da costringerla a cambiare abitudini.

Sfigurata con l'acido, il pm chiede 20 anni per l'ex

● Processo per l'aggressione a Lucia Annibali, avvocatessa di Pesaro ● La donna: «Ho ancora paura»

FELICE DIOTALLEVI
PESARO

Vent'anni all'ex fidanzato, diciotto per i due albanesi che hanno sfigurato il volto di Lucia Annibali. Il massimo della pena, considerato al netto degli sconti previsti per il rito abbreviato. Lucia ha ascoltato senza commozione la lunga requisitoria del pm Monica Garulli. Non una parola. E solo alla fine, sentite le richieste, si è lasciata sfuggire «troppo poco». «Una pena esigua, neanche l'ergastolo sarebbe stato abbastanza».

Si è conclusa a Pesaro, dopo due giorni, l'udienza del processo contro Luca Varani, avvocato di Pesaro e i due albanesi Rubin Talaban e Altistin Precetaj accusati dell'agguato all'avvocata di Urbino aggredita con l'acido sull'uscio di casa il 16 aprile scorso. Lei è arrivata per prima, intorno alle 9.30, fasciata in un cappotto nero e sorridente. Ad accoglierla c'erano le donne dell'Udi tra gli applausi e tanti striscioni per questa donna che è diventata il simbolo del «femminicidio» ma anche della capacità di rialzare la testa e ricomincia-

re. E proprio per questa capacità il presidente Napolitano l'ha nominata cavaliere nel novembre scorso. Udienza a porte chiuse, per proteggere soprattutto la privacy di Lucia, anche perché è stato necessario riproporre in sequenza le foto che ricostruiscono il calvario vissuto dalla donna dopo l'agguato: più di diciassette operazioni di chirurgia plastica, quasi tutte al volto. Luca Varani, è arrivato invece per ultimo, pochi minuti prima delle dieci, sguardo basso durante tutto il processo, non ha mai rivolto gli occhi verso Lucia. È accusato di tentato omicidio, stalking e lesioni gravissime, ma sono due i procedimenti in cui siede come imputato perché c'è anche la causa civile per la quale è stato richiesto un risarcimento danni di dieci milioni di euro.

Sono passati mesi da quella sera di

...
Rito abbreviato: chiesto il massimo della pena anche per i due albanesi



Lucia Annibali

aprile e Lucia ha ancora paura. Lo ha rivelato il suo legale Francesco Coli durante l'udienza: «Ha paura di Varani, teme ancora per la sua vita. Il maggior timore è che con i vari sconti di pena il suo ex potrebbe uscire dal carcere dopo appena dieci anni». Ma il pm non poteva chiedere di più. Trent'anni è il limite previsto dal codice penale e 20 è la richiesta effettiva calcolata con lo sconto di un terzo della pena come previsto dal rito abbreviato. La stessa cosa vale per i due complici: 27 anni è il massimo della pena, scesi a 18 per effetto dello sconto.

Di quei giorni e quella sera Lucia conserva un ricordo drammatico. Aveva lasciato Luca Varani dopo aver scoperto che lui da molti anni era fidanzato con un'altra ragazza e che da questa aspettava un figlio. Lui però non si era rassegnato e continuava a infastidire Lucia in ogni modo. Poi l'escalation e alle telefonate si sostituirono vere e proprie azioni di stalking. Una volta era riuscito a entrare nell'appartamento della donna cercando di sabotare i fornelli della cucina per far saltare in aria tutto. L'idea dell'agguato gli era venuta subito dopo. Aveva studiato ogni mossa persino una serie di aggressioni ad altre donne sconosciute per sviare ogni eventuale sospetto. Pagò due compli-

ci, i due albanesi che avrebbero dovuto materialmente gettare l'acido in facci a Lucia mentre lui si costruiva un alibi di ferro con una partita a calcetto con gli amici. Il primo tentativo non andò a segno perché Talaban venne casualmente fermato dalla polizia. Il secondo invece riuscì. Era appunto il 16 dicembre quando Lucia, aprendo la porta di casa, venne investita in pieno viso dal getto dell'acido. capi subito e accusò subito Luca Varani che venne rintracciato al campo di calcio e fece finta di cadere dalle nuvole. Il giorno dopo però venne arrestato mentre preparava la fuga negli Stati Uniti e cercava di liberarsi della sua automobile danneggiata dall'acido. Poco dopo vennero arrestati anche i suoi complici. I tre non hanno mai ammesso le accuse. Solo Varani durante un interrogatorio si è poi contraddetto.

Il processo con riprenderà il prossimo 17 marzo. In quella sede la parola passerà agli avvocati dei tre imputati e subito dopo arriverà la sentenza.

...
Il legale di parte civile «È comunque troppo poco Per ciò che hanno fatto meriterebbero l'ergastolo»

Fuori ci sono i parenti, due signore arrivate in pullman di linea da Enna, cambio a Roma. Quindici ore di viaggio per quattro di colloqui, divisi in due giorni. Non sapevano che le famiglie dei siciliani si sono organizzate e ogni mese parte un autobus privato che arriva direttamente al super carcere di Sulmona. C'è un ragazzo che ha accompagnato le zie da Napoli, dietro quelle mura ci sono due suoi parenti. «La cosa triste - racconta il ragazzo - è che la condanna è arrivata quando mio zio aveva cambiato vita. Gestiamo un bar - racconta - lavoravo lì. Ma non è niente, 13 anni non sono niente. C'è di peggio». Cosa c'è di peggio del carcere? «La morte», risponde. «Zio ha perso un figlio di 16 anni, se potesse riaverlo starebbe qui dentro per altri 20». Questa immagine nel grigio di una giornata piovosa nella Valle Peligna circondata da montagne innestate è l'altra faccia, il lato dolente, l'umanità stanca e disagiata che si cela spesso dietro i reati che creano più allarme sociale, quelli di criminalità organizzata, quelli con le pene detentive più pesanti.

Sembra singolare la scelta del segretario provinciale de L'Aquila della Fillea Cgil, Emanuele Verrocchi, di tenere il congresso dei lavoratori delle costruzioni dietro questi cancelli, nel complesso in cemento nudo eretto negli anni Ottanta. Eppure ci sono diverse buone ragioni: il piano carceri, che prevede l'ampliamento del penitenziario e i protocolli di legalità che si stanno stipulando per gli appalti, il ponte del lavoro come strumento del reinserimento sociale, secondo l'articolo 27 della Costituzione. «Bisogna avere il coraggio di applicarlo», dice la dottoressa Luisa Pesante, direttore del carcere, «purtroppo la politica non ci aiuta».

Il carcere di Sulmona non è di quelli a «porte girevoli», secondo l'efficace definizione che ne diede l'ex ministro Severino. Qui stanno i reclusi ad alta sorveglianza, Asl e As3, capi e gregari. Da qui non si esce per molto tempo. E si lavora, o almeno si cerca di dare lavoro il più possibile visto che la spending review ha colpito anche qui. C'è persino un patronato Inca che fa i calcoli dei contributi pensionistici.

L'odore, camminando nei corridoi

...
Nei laboratori interni si realizzano scarpe anti infortunistica, mobili per le celle e tessuti di pregio

Dietro le sbarre a Sulmona: «Lavoriamo per rinascere»

IL REPORTAGE

JOLANDA BUFALINI
 INVIATA A SULMONA (L'AQUILA)

Tristemente noto per i tanti suicidi, il penitenziario ospiterà il congresso della Fillea Cgil. E i detenuti impiegati nei progetti realizzano anche i gadget



Il carcere di Sulmona

che portano alla zona lavorazioni, lo riconosce subito, mentre una porta in ferro alle spalle si chiude ed un'altra, davanti, si apre. È l'odore della cucina uguale nelle carceri e negli studentati. Ecco i laboratori, grandi stanzoni molto ben attrezzati: la serigrafia con i plotter per le decorazioni su carta, su stoffa, su pelle. Quando arriviamo qui si stanno ultimando i gadget per il congresso Fillea, borse in tela per la cartellina documenti, portaoggetti in cuoio,

il logo, una spirale del Dna con delle silhouette che ci danzano sopra è di Elena Cirella, della associazione «gruppo di idee», che fa volontariato per il reinserimento. Poi la falegnameria, che produce sgabelli, tavolini, armadietti per le celle. Gaetano è il più entusiasta del cratere del sisma aquilano. «Il lavoro nero e irregolare - sostiene il prefetto Sinesio - è reato antecedente quello di mafia».

Il piano carceri, 19 strutture da Trapani a Bolzano, è una cosa importante sia sul versante delle condizio-

infornio per questo e per altri istituti di pena, sufficientemente sicure per i lavori che si fanno all'interno del carcere. Ora stanno registrando il brevetto per un altro tipo di antinfortunistica, che si potrà vendere all'esterno. Luisa Pesante è arrivata da due mesi, dopo Rebibbia e Frosinone, i laboratori sono nati quando c'era Siciliano, ora direttore a Opera, ma la direttrice vuole un salto di qualità, cercando committenti esterni: «Non solo perché sono diminiu-

te le provvidenze del ministero, soprattutto per creare opportunità per chi esce dal carcere. Si parla tanto di recidivi ma il contrasto si fa quando le persone non vengono abbandonate». La sartoria, con i banchi lindi, le macchine da cucire e le spolette ricorda certe foto Alinari delle fabbriche primo Novecento. È la stanza delle meraviglie, dal magazzino escono i broccati e i velluti di seta con cui i detenuti hanno realizzato, sotto la guida del capo d'arte Maria Impedovo, i bellissimi costumi della giostra cavalleresca di Sulmona. Antonio Di Giovanni, Baba dalla Costa D'Avorio, Giovanni Ciccarelli sono alcuni dei detenuti che hanno lavorato ai gadget per il congresso Fillea. Antonio: «Ci dà una emozione grandissima questa esperienza», dice. E spiega: «uno vuole riscattare il proprio passato e punta su questo». E Giovanni domanda: «le possibilità di reinserimento qui ci sono ma fuori c'è la possibilità di lavorare?».

La manualità, l'abilità di sarti, calzolari, falegnami, serigrafisti, e dei coltivatori di aglio rosso di Sulmona (nei campi esterni) non è il frutto di naturali inclinazioni. Spiega Luisa Pesante: «persone che sono qui da venti anni sono diventate veramente brave, si sono specializzate. La creatività e anche la solidarietà verso gli altri disagiati sono attitudini che nella sofferenza della pena, del poco che c'è qui, si sviluppano molto». È questa consapevolezza che porta Luisa Pesante a criticare la politica: «Alcune di queste persone sono cambiate ma quando il Parlamento vota l'esclusione della possibilità di liberazione anticipata speciale per chi si è macchiato di reati gravi, dimostra di non riconoscere il percorso». La direttrice del carcere di Sulmona se la prende con l'allarmismo sociale alimentato anche dai media: «ci vuole coraggio per applicare l'articolo 27 della Costituzione e, per farlo, non ci si può basare solo sulla gravità del reato iniziale».

E torna il tema dei suicidi, per cui la casa di reclusione di Sulmona è diventata tristemente famosa. «Ingiustamente», dicono gli ispettori della polizia penitenziaria. «Si raccontano le tragedie ma non quanti abbiamo salvato». E c'è la considerazione amara di un detenuto: «Le esecuzioni capitali negli Usa sono un numero molto più basso dei suicidi nelle carceri italiane».

...
«Cerchiamo di riscattare il nostro passato in modo da reinserirci nel mondo una volta fuori di qui»

Piano carceri: 12mila nuovi posti di lavoro nell'edilizia

J. B.
 INVIATA A SULMONA (L'AQUILA)

Nel dicembre scorso, quando una operazione antimafia ha dato un duro colpo al clan di Matteo Messina Denaro, fra gli arrestati c'erano due insospettabili, Giuseppe Marino e Salvatore Torcivia, ingegneri del provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria di Palermo, accusati di avere intascato mazzette per favorire una ditta di mafia, la Spe.fra., nei lavori di ristrutturazione del carcere palermitano dell'Ucciardone.

L'episodio dà la misura di quanto sia impegnativo il compito del prefetto Angelo Sinesio, commissario al piano carceri, nella messa a punto dei filtri e del monitoraggio per evitare l'infiltrazione della criminalità organizzata negli appalti e nei subappalti. Angelo Sinesio ha partecipato, ieri, al congresso Fillea della provincia de L'Aquila, nella Casa di reclusione di Sulmona, perché ci tie-

ne al rapporto con i sindacati e allo screening che può venire dal mondo del lavoro nei cantieri. Il controllo dei flussi di manodopera e dei materiali che entrano nei cantieri, il rispetto dei contratti, della sicurezza, buste paga in regola, rispetto della qualificazione professionale (impiantisti, carpentieri, elettricisti) diventano spesso semplici manuali sono tutti strumenti che salvaguardano i diritti dei lavoratori ma sono anche notizie che, trasmessi in anti-

cipo e inseriti in una banca dati, spiega il segretario di Fillea Cgil provinciale, possono rivelare una patologia nel cantiere, «i protocolli elaborati per il piano carceri possono migliorare anche la ricostruzione nel cratere del sisma aquilano». «Il lavoro nero e irregolare - sostiene il prefetto Sinesio - è reato antecedente quello di mafia».

Il piano carceri, 19 strutture da Trapani a Bolzano, è una cosa importante sia sul versante delle condizio-

ni di vita nelle carceri per i detenuti e per la polizia penitenziaria (anche se fra gli addetti circola la preoccupazione che, se agli ampliamenti non corrisponderà la quantità adeguata di personale, sarà lavoro in più), sia sul versante del lavoro: si calcola infatti che saranno 12.000 i nuovi posti creati. Quello a cui lavora Sinesio (che non ha accettato compensi come commissario, «ho lo stipendio da prefetto»), è un «modello strategico nazionale» perché non bi-

sogna «lavorare a spot, costruendo là dove il politico di turno trova i soldi ma bisogna fare dove serve».

Dunque spazi che consentano la socialità che è il presupposto di un trattamento umano e di reinserimento omogenei su tutto il territorio. La tipologia unica ha il vantaggio non secondario della verifica dei costi. E, su questo sindacati e prefetto-commissario sono d'accordo, c'è una riforma a costo zero per garantire la legalità e i diritti dei lavoratori: la tessera sanitaria come badge per entrare nel cantiere.

L'obiettivo è prevenire e accostare, in questo modo, l'Italia all'Europa perché, spiega Sinesio «i lavori si fermano sul contenzioso, con i ricorsi al Tar, alla Corte dei conti, all'autorità giudiziaria». L'obiettivo è superare la certificazione antimafia, le soglie che consentono di eludere, con i subappalti irregolari, con le false comunicazioni sociali, la concorrenza e le norme per i contratti con la Pubblica amministrazione.

...
19 strutture da Trapani a Bolzano. «Un modello strategico nazionale per non lavorare più per spot»

ROMA, POLEMICHE SULLA CASA DELLA LEGALITÀ

In ricordo di Valerio Verbano, Marino intona «Bella ciao»

Hanno cominciato gli amici e i parenti «Una mattina mi son svegliato, o bella ciao...», al coro si è unito anche il sindaco di Roma Ignazio Marino. Alla manifestazione di commemorazione di Valerio Verbano, il giovane ucciso dai Nar il 22 febbraio del 1980 nella sua casa a Montesacro, c'era tanta gente. Racchiusa in un dolore che non si è mai spento. Ed è anche per questo che hanno destato non poche polemiche le parole di Marino che ha dichiarato di voler trasformare la casa di Valerio e di sua madre Carla, che ha sempre

cercato la verità per quell'omicidio efferato, in una «Casa del ricordo» per le vittime della violenza degli Anni di piombo «affinché quella violenza venga ricordata e non si ripeta mai più». Ferma la risposta degli amici del giovane assassinato, Csa Astra 19, Lab! Puzzle, Palestra Popolare Valerio Verbano, realtà contrari alla proposta del sindaco: «Rispediamo al mittente l'ennesimo tentativo di pacificazione nazionale e di riduzione della storia degli anni Settanta a guerra tra opposti estremismi. Non perché siamo privi di

pietà umana, ma perché cogliamo l'enorme differenza tra le ragioni di chi si batteva per la giustizia sociale, e chi, braccio armato del potere economico e politico, distribuiva terrore e morte». Immediata le rassicurazioni del Campidoglio. Il sindaco si è augurato che l'anno prossimo, nel 35esimo anniversario dell'omicidio Verbano, «riusciremo a consegnare ai suoi amici la casa di via Monte Bianco. Diventerà un luogo della memoria, archivio e centro di documentazione dell'antifascismo cittadino».

VERSO IL CONGRESSO CGIL

DA PINEROLO A MELFI, LA MILITANZA NEL SINDACATO È UN SEGNO DI IMPEGNO E DI DEMOCRAZIA IN UNA FASE DIFFICILE DEL PAESE

ORESTE PIVETTA
MILANO

Storie di delegati

«Il sindacato vive solo in mezzo ai lavoratori»

Italiani brava gente. Anche se hanno in tasca una carta d'identità che racconta una nascita in un Paese lontano. Come Ioia Florin, operaio rumeno quarantasettenne, domiciliato a Pinerolo da diciassette anni. Torneresti in Romania? «Ci ho pensato. I miei amici che lavorano in fabbriche italiane me lo chiedono. Forse per la pensione. Ho moglie e un figlio di sette anni. L'Italia è un Paese meraviglioso». Ancora meraviglioso? Florin, delegato sindacale, lavorava in zona, in un gruppo un tempo leader nel campo dei pannelli in truciolo. Lavorava, una volta, perché è in cassa integrazione da diciotto mesi e la cassa integrazione l'ha sperimentata in tutte le forme, ordinaria, in deroga, straordinaria, ha frequentato corsi di formazione, aspetta luglio per ritrovarsi in mobilità: «Gli ammortizzatori sociali? Come dare la morfina al moribondo: lo aiuta a morire un po' meglio».

Tristissimo. Ma non si può essere ottimisti? «Sempre più difficile». Però Ioia Florin ha alcune idee: intanto è europeista, anche se dell'euro forte - spiega lui - non se ne fa nulla dal momento che di euro in tasca non ne ha, poi sa che esistono vincoli alla spesa pubblica, ma crede anche che un pochino si potrebbe sfiorare, quindi un filo di inflazione, perché girino un po' di soldi... e i consumi interni si muovano, gli investimenti per le opere pubbliche, il taglio del cuneo fiscale... Cura pesante, un indirizzo preciso, un vero piano industriale, non le balle su quanto noi costeremo o la fuga dove si pagano meno tasse... Sapienza di una classe ancora operaia. Ma come si fa? Dove si pescano le mitiche "risorse"? Florin risponde: «Basta ancora poco perché in giro si scoprono solo capannoni vuoti e campi di grano, come mi capitava di vedere in Romania. Ci vuole un fondo per il lavoro, al quale contribuiscono tutti in proporzione, con equità: capisco che equità è una parola difficile, idealista, ma dobbiamo ritrovarla. Che tutti facciano la loro parte. Se mi chiedono cento euro sono pronto, anche se mi ritrovo a spasso. Chi può non ne dia mille, diecimila, centomila... soldi per investimenti pubblici, scuola, ricerca, ambiente. Così l'Italia ripartirebbe». Il rumeno di Pinerolo, Ioia Florin, ci insegna che dovremmo riconoscerci come una comunità solidale, condividendo gli obiettivi. Parliamo di sindacato: «In fabbriche come la mia lo si vede come trincea prima della fine. Il sindacato ti può aiutare a ottenere quanto ti spetta. Le polemiche: mi sembrano strumentalizzate, sterili se si pensa alle condizioni di tanti come me. Con la testa sono costretto ad andare oltre queste rivalità». «L'accordo del 10 gennaio garantisce i nostri diritti. Si sono tenute assemblee, chi ha voluto ha parlato, si è votato, il primo documento ha ottenuto più consensi. Secondo le regole, in piena libertà».

Un salto di mille chilometri, da Pinerolo a Reggio Calabria, su un treno della litorale jonica. Maria Cuzzopoli, trentuno anni, fa il capotreno per le Ferrovie dello Stato, Trenitalia. Come avrebbe visto Moretti capo anche dell'Economia oltre che dei treni? «Penso che a Trenitalia abbia fatto qualcosa di buono. Peccato che abbia deciso di fermare l'Alta velocità a Salerno, come se la Calabria non esistesse, e si sia dimenticato delle reti regionali». Però lei, il capotreno, ha un'occupazione sicura in una terra di disoccupati. Che farebbe per ridurre la disoccupazione? «Aiuterei le piccole e medie imprese, perché aumenti la capacità a competere...». Ma un po' di miliardi sulle ferrovie li investirebbe? «Sì, qui c'è da rimettere in sesto il sistema dei trasporti, privilegiando quelli su ferro. La Regio-



...
5 milioni
e 712 mila gli iscritti alla Cgil
al 31 dicembre 2012

...
13 milioni
i lavoratori senza rappresentanza
su un totale di 22 milioni

LA POLITICA NON C'È

«Siamo sfiduciati, non ci ascoltano in azienda e neanche fuori. Ma noi operai non possiamo scappare: paghiamo tutto»

ne è assente. Quando si sta in treno, si vedono correre poco distanti e in parallelo pullman su pullman. L'interesse maggiore va al trasporto gommato. Un interesse poco...». Poco pulito? «Poco chiaro». Come mai lei, così giovane, è entrata nel sindacato? «Perché se si vuole cambiare qualcosa, ci si deve prendere qualche responsabilità. Mi pare che i partiti siano ancora prigionieri di logiche di potere e invece mi pare che non lo sia il sindacato per la semplice ragione che il sindacato non può occuparsi solo di se stesso di fronte a chi pone problemi concreti, come capita a noi delle ferrovie, a noi che siamo dei privilegiati di fronte a quanti lavorano, o perdono il posto, negli appalti o nelle aziende private di trasporto».

Visti dal «basso», cioè dal «Paese reale», il sindacato e la Cgil che va al suo congresso non sembrano soffrire una loro crisi. O la vivono insieme con prove di vitalità e di necessità. Il sindacato è ancora un riferimento? Quasi cinquecento chilometri a nord di Reggio è Melfi. Melfi è le fabbriche Fiat, è una lunga lotta per i diritti, in prima fila la Fiom. Antonio D'Andrea è appena uscito da un'assemblea. Discussione vivace, c'era anche Cremaschi. «Che ci siano opinioni diverse - dice D'Andrea - è prova di democrazia. Chi parla di scissione non si rende conto di quanto i lavoratori sentano il valore di un sindacato unito. Sanno che non esiste la Cgil senza la Fiom e che non esiste la Fiom senza la Cgil. Tutto si può far meglio. Si

poteva far meglio anche l'accordo sulla rappresentanza. Ma se non si è uniti oggi, che prospettiva ci si dà? In una situazione del paese grave come quella che stiamo vivendo... Melfi, con Pomigliano, è stata al centro delle lotte dei metalmeccanici, ma anche il terreno delle prove di forza della Fiat, per cancellare il contratto nazionale, colpire i diritti, conquistare sempre più ampi spazi di comando. Abbiamo reagito. I lavoratori lo hanno capito: finché c'è la Fiom... Siamo stati per giorni e giorni sulle prime pagine dei giornali. Ora paghiamo il conto, con la Fiat che smantella, che ci assegna il montaggio della jeep, per un mercato che sarà di nicchia. Purtroppo la Fiat qui non ha mai investito sulla qualità e sulla tecnologia. Lo denunciava il nostro segretario Claudio Sabattini dieci anni fa...». Chiedo anche a D'Andrea: e la politica? «La sentiamo lontana. La Fiat se ne va altrove nel silenzio dei ministri. Grillo? «L'hanno votato. Poi il movimento si è squagliato come la neve al sole».

È un «senso comune»: la politica che non c'è, la protesta, il voto di protesta, poi la delusione di fronte all'inconcludenza. «Ci sentiamo abbandonati», commenta Patrizia Bosi, metalmeccanica della Whirpool di Cassinetta. «Siamo sfiduciati. Non ci ascoltano dentro, non ci ascoltano fuori. Noi però non possiamo scappare. Paghiamo tutto», dice Elena Vanin della Safilo, in quel di Padova. Siamo tornati al nord, tra frigoriferi e occhiali ed altre crisi: Cassinetta si salva a spese di Trento, Safilo a spese degli stabilimenti friulani.

«L'abbiamo scampata», dice rassegnata Patrizia Bosi: è un dispiacere comunque conoscere la sorte dei colleghi trentini, i contratti di solidarietà tagliano i salari (milleduecento euro al mese con venticinque anni di anzianità) e i premi. Delegata alla catena significa ascoltare tutti i giorni gente che si lamenta, che protesta, che non ce la fa: «Il problema sono i salari, ma il problema è anche difendere i diritti e quindi la dignità della persona». Il sindacato cresce: «Credono che stiamo solo litigando. Vorrei spiegare che, sindacalmente parlando, gli scontri ci devono essere: fanno bene. In assemblea sono venuti in tanti, il novanta per cento degli iscritti, molti erano a casa per via della solidarietà. La partecipazione rivela ancora fiducia nel sindacato, che a Cassinetta ha condotto una gran battaglia, cedendo su alcuni punti, contrattando sulla flessibilità, sugli orari, sulle retribuzioni, ma alla fine dimostrando che una multinazionale come la Whirpool può restare in Italia. Certo, una diversa fiscalità ci aiuterebbe...». «La sfiducia non è solo verso chi ci dovrebbe amministrare. Vale anche verso chi ci dirige in azienda. I sacrifici li stiamo facendo solo noi e pesanti. Loro, i dirigenti, difendono gli altissimi compensi». Elena Vanin rivela la sua amarezza. «Ci battiamo contro una assurda rigidità nell'applicare il contratto. In Luxottica, la rivale, è tutta un'altra storia: fanno gli integrativi, Del Vecchio paga il dentista e persino i libri di scuola. Ci sono colleghi che vorrebbero mettersi in proprio, che ne hanno la capacità. Li fermano la burocrazia e il fisco. Il dramma è che i lavoratori si chiudono sulla difensiva». Che cosa chiederebbe al nuovo governo? «Un segnale forte e subito. Il primo punto: meno balzelli su di noi».

C'è poco da scoprire. Della delusione, della frustrazione, della preoccupazione si sa già tutto. La sorpresa è la presenza vitale, necessaria, del sindacato. La speranza viene ancora dal senso di responsabilità di chi lavora, paga le tasse, è pronto a pagarne ancora, è capace di costruire progetti, cultura, idee.

COMUNITÀ

L'editoriale

Quel cilindro senza coniglio



SEGUE DALLA PRIMA

Via i nomi belli e impossibili, dentro gli amici di vecchia e nuova data, quelli che non ti dicono mai di no come Franceschini, Madia, Boschi e Delrio. E dentro Mogherini, anche a costo di togliere dalla Farnesina, nel pieno di due crisi delicate come Ucraina e Marò, un ministro del calibro di Emma Bonino. Sparisce la Kyenge, e con lei il ministero dell'Integrazione che era una trovata del governo Letta e un bel messaggio di civiltà. Scompare pure il ministero degli Affari europei, proprio nell'anno più difficile per l'Europa, con le elezioni di maggio in mezzo alla tormenta populista, e nel periodo più delicato per l'Italia cui toccheranno da luglio sei mesi di presidenza Ue. In compenso restano Lupi, Lorenzin (un gigante rispetto al primo) e soprattutto Alfano, che ottiene il Viminale e la certezza che nessuno prenderà mai il suo posto di vicepremier: via la poltrona e discorso chiuso. Più Andreotti che Silvan, Renzi ha mostrato in questa parte della lista un diabolico pragmatismo democristiano: non cambiare, non toccare, non rischiare.

Come la giovanissima Mikaela Shiffrin nello slalom di Sochi, il sindaco-premier ha però sfoderato una incredibile capacità nel cambiare ritmo, non sul piano dove tutto è facile, ma sul ripido dove le cose si complicano. Imposto o proposto che sia, quello di Pier Carlo Padoan al ministero economico è un bel nome da spendere sia in Italia che all'estero: uomo di numeri, dunque un tecnico, ma con una chiara visione dei meccanismi su cui agire per riaccendere il motore della crescita, a cominciare dalle tasse sul lavoro. E una certa sorpresa, un piccolo coniglio se non fosse per la stazza fisica, viene dalla nomina di Giuliano Poletti, il ministro con la roulotte, vista la passione per la vacanze popolari nella riviera romagnola. In effetti, mettere il presidente di Legacoop alla guida del ministero del Lavoro è stata una mossa a sorpresa: per quello che Poletti ha fatto finora (una vita tra i piccoli produttori e imprenditori ancora convinti che l'unione, cooperativa e non solo, sia il segreto della forza) e per quello che sta facendo da un anno unendo cooperative bianche e rosse per dare un volto nuovo, più moderno e organizzato, a tutto il mondo della cooperazione e del terzo settore. Giusta infine la scelta di Maria Carmela Lanzetta, ex sindaca di Monasterace più volte nel mirino della mafia, a capo del ministero degli Affari regionali: la rinascita economica dell'Italia non passerà da questo incarico senza portafogli, ma è certo un bel messaggio a chi ancora crede che il Paese non sia Cosa no-

stra ma un bene di tutti.

Il Renzi primo non è un Letta bis, come è stato detto maliziosamente ieri, perché se è vero che oltre alla gelida campanella ha ereditato cinque ministri, è anche innegabile che ne sono arrivati undici nomi nuovi di cui alcuni sicuramente interessanti. Basterà questa formazione a innescare il tanto evocato cambio di passo? E soprattutto, a che servirà correre se poi il sindaco premier sarà costretto a scalpitare negli stessi recinti di alleanze interne e vincoli esterni (leggi Europa) in cui si muoveva, lentamente, l'inquilino di prima?

La verità è che non era dai nomi dei ministri che doveva o potrà spuntare il colpo magico, ma dall'abilità del nuovo premier di liberarsi, come Houdini nella vasca, dalle catene che hanno bloccato nella palude chi lo ha preceduto finora. Compito difficile se non impossibile, ma questa è l'immagine cresciuta intorno al sindaco fiorentino e che lui stesso ha contribuito a creare. È lui, non altri, il coniglio nel cappello della politica italiana e lo dimostra l'attenzione con cui i mercati e i media internazionali guardano e scrutano le nostre vicende negli ultimi giorni (memorabile sul *New York Times* il Bacco del Caravaggio con la faccia giuliva del sindaco).

Il guaio, ovviamente, è che questa benevola sospensione delle ostilità (lo spread sta continuando a scendere, Confindustria ha smesso di attaccare) ha un tempo limitato e il tassametro ha iniziato a correre dopo il giuramento di ieri mattina. Per non dimostrare di essere davvero un Letta bis (stessi recinti e quasi gli stessi ministri), Renzi ha una sola carta: produrre risultati e produrli in fretta. La legge elettorale sarà un primo passo e il premier cercherà di chiudere in fretta la parte iniziale (cioè la leg-

ge stessa) rinviando a un secondo momento la riforma del Senato che richiederà tempi lunghi. Visto l'ingresso di Padoan è immaginabile un'azione più decisa sul cuneo fiscale e un'accelerazione sulla *spending review* per trovare le risorse necessarie. È infine probabile che verranno anticipati alcuni titoli del famoso *Jobs act* come l'introduzione di facilitazioni fiscali per chi assume giovani e verrà lanciata qualche prima proposta per razionalizzare e semplificare quella intricata giungla burocratica chiamata pubblica amministrazione.

Misure importanti, ma tutto sommato facili perché si tratta di completare cammini già iniziati o iniziare percorsi che, agli occhi di tutti, non potranno essere completati in tempi brevi. Lo spessore di Renzi, la sua capacità di innovare la politica nei fatti e non solo nelle parole, richiederà però altri impegni e altri orizzonti. Ad esempio riprendere con urgenza il filo interrotto delle alleanze europee per arrivare a una revisione di quella politica dell'austerità che tutti definiscono pericolosa ma che nessuno riesce, o vuole, cancellare.

Un ultimo punto. Nel prendere il posto di Maria Chiara Carrozza, la neoministra Stefania Giannini ha parlato a ragione e con passione del ruolo strategico della scuola nel futuro del Paese. Colpisce tuttavia che la senatrice di Scelta civica non abbia accennato alle altre lettere dell'acronimo ministeriale (Miur) che andrà a guidare e che dopo la I di Istruzione prevedono la U di Università e la R di ricerca. Sarebbe davvero curioso che nel programma del premier innovatore venisse meno proprio quell'innovazione che tutti considerano elemento strategico per uscire dalla crisi. Questa sì che, purtroppo, sarebbe una sorpresa.

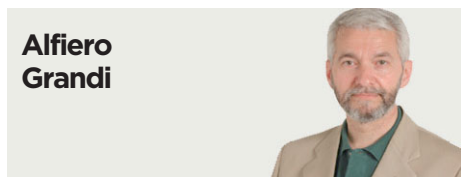
@lucalando

Maramotti



L'intervento

Sui capitali all'estero è tutto da rifare



RIVOLGO UNA RICHIESTA A RENZI: LASCI CADERE IL PESSIMO DECRETO SUL RIENTRO DEI CAPITALI dall'estero e affronti il problema nell'ambito delle future politiche fiscali. Il governo Letta ha approvato un decreto per il rientro dei capitali esportati illegalmente che non ha avuto l'attenzione che merita. Un decreto non ha giustificazione in questo caso, non c'è l'urgenza. E inoltre non c'entra con l'eventuale accordo che l'Italia raggiungerà con la Svizzera per superare il segreto bancario, perché questo paradiso fiscale chiede in cambio il libero accesso per le sue banche al mercato italiano. In cambio di qualche miliardo questo decreto tradisce la fiducia dei contribuenti onesti e potrebbe costare caro al nostro Paese.

Dopo anni di critica radicale ai condoni e

agli scudi fiscali, un governo a maggioranza Pd ha deciso che verso gli esportatori di capitali all'estero ci può essere comprensione. Questa scelta va corretta. Il governo Letta aveva affermato che non è un condono: è però un mezzo condono perché alcune pene vengono cancellate, altre dimezzate e le sanzioni ridotte. L'ex ministro dell'Economia ha spiegato che il decreto non contiene amnistie, purtroppo non è così. Il decreto rende non perseguibile l'omessa o infedele dichiarazione fiscale, punita finora da uno a tre anni, sono state dimezzate le pene per frode fiscale, influenzando la prescrizione che sarà più rapida e quindi gli esportatori di capitali all'estero hanno buone probabilità di uscire indenni da eventuali processi. Non si sa ancora come verrà scritta la norma sull'autoriciclaggio e il falso in bilancio ha tuttora le pene ridotte dalla destra. In una legge comunitaria, qualche mese fa è stata inflata, provvidenzialmente, la riduzione drastica delle sanzioni economiche per l'evasione che ora questo decreto taglia alla metà del minimo. È vero: nel decreto non c'è l'anonimato come nello scudo fiscale di Tremonti ed è una differenza importante, tuttavia l'ombra di Tremonti si staglia anche su questo provvedimento.

Affermare che le entrate di questo decreto andranno a ridurre il costo del lavoro è propaganda. Il fondo per la riduzione delle tasse sul lavoro previsto dalla legge di stabilità ha come primo compito la riduzione del debito. Anche nel testo del decreto la riduzione delle tasse

sul lavoro è solo il quarto obiettivo.

Quanto pagheranno gli esportatori di capitali illegali? Chi ha esportato capitali ha spesso usato due stratagemmi: non ha emesso fatture o ha falsificato bilanci e dichiarazioni dei redditi per evitare i controlli da parte dell'Agenzia delle Entrate. Il *Sole 24 Ore* ha calcolato che gli oneri per chi ha esportato capitali ma beneficia della prescrizione per gli accertamenti saranno poco più del 10% del capitale. Ricordo che Bersani aveva proposto di tassare i beneficiari dello scudo fiscale al 20%. Più aperta la discussione su chi potrebbe essere oggetto di accertamento. Il responsabile delle Entrate ha dichiarato che pagheranno tra il 50 e il 70%, mentre se non ci fosse il decreto pagherebbero quattro volte tanto. Se non è uno sconto, come lo vogliamo chiamare?

È per questo che il decreto assomiglia ad un condono. Senza trascurare che la Ue ha messo in mora lo scudo fiscale di Tremonti per l'Iva perché tassa europea non condonabile. Purtroppo l'intimazione europea di recuperare questa Iva evasa si è persa nella nebbia del ministero dell'Economia. Se l'Italia non recupererà l'Iva evasa dagli esportatori di capitali rischia un'altra figuraccia in Europa.

In altri Paesi la lealtà fiscale è presa molto seriamente e frodare il fisco può essere motivo di sanzioni pesanti. Altri Paesi usano senza riguardi tutti gli strumenti di indagine, perfino i servizi, per colpire l'esportazione illegale di capitali. Perché l'Italia dovrebbe continuare con i condoni?

Il commento

Governo, dopo la ricreazione arrivano i compiti europei



«LA RICREAZIONE È FINITA», HA DICHIARATO IERI MATEO RENZI DANDO INIZIO AL SUO PRIMO CONSIGLIO DEI MINISTRI. Mi sono subito chiesto chi negli ultimi quattro-cinque anni in Italia è riuscito a godersi il tempo della ricreazione: forse i ministri, quelli davvero nuovi, oppure, forse, soltanto lo stesso presidente del Consiglio che pronuncia la frase con la quale De Gaulle pose fine al maggio francese nel 1968 indicando elezioni anticipate che vinse alla grande. Dunque, tutti al lavoro a cominciare dal programma e dalle priorità che dovranno essere presentate lunedì all'esame di un Parlamento, speriamo severo e non vocante, capace di arricchire di contenuti e di affinarle. Quel programma, con le priorità, i costi e gli esiti previsti, perverrà subito all'attenzione della Commissione Europea e degli operatori economici internazionali. Per tutti costoro, Renzi è ancora sostanzialmente uno sconosciuto allo stesso modo della grande maggioranza dei suoi ministri, compresi quelli allo Sviluppo economico e al Lavoro e Welfare, con la sola eccezione di Pier Carlo Padoan.

Non so chi ha storto il braccio di chi nel lungo colloquio fra il presidente della Repubblica che, secondo l'art. 92 della Costituzione, nomina il Presidente del Consiglio e «su proposta di questo, i ministri». Vedo, però, che è sparita l'unica personalità che ha una statura e un prestigio europeo e internazionale di enorme rilievo: Emma Bonino. Naturalmente, adesso che deve mettersi a studiare la neo-ministra Federica Mogherini, per fortuna non priva di una buona preparazione di base, non mancheranno le occasioni importanti, tra India ed Europa, per fare risaltare le sue capacità. Inevitabilmente, la ricerca di novità e il ricorso alla gioventù, entrambi elementi variamente apprezzabili, non possono accompagnarsi con l'esperienza. Purtroppo, chi legge le storie professionali e politiche dei neo-ministri, non può non trovarvi parecchie carenze sul piano europeo. Questo è tuttora un problema condiviso dalla maggioranza degli italiani i quali sono pronti a criticare sprezzantemente l'Unione Europea, conoscendo pochissimo quello che l'Unione è e fa per l'Italia. Anzi, meno la conoscono e più la criticano andando a ingrossare le fila degli euroscettici e degli eurocontrari pronti a farsi ipnotizzare dai populistici.

È un fatto che le prime sfide economiche e politiche del governo si trovano fin da subito proprio in Europa. Certamente è possibile cominciare a mettere ordine nella casa italiana procedendo al ridimensionamento del debito pubblico, al taglio delle spese dello Stato, alla riduzione dei costi della politica, persino alla creazione di posti di lavoro e alla riqualificazione dei lavoratori (magari esplorando che cosa hanno già fatto i paesi europei «virtuosi»). Ma una ripresa seria e sostenuta e una crescita effettiva del Prodotto Interno Lordo passano anche, forse in special modo, attraverso le politiche che saranno concordate a livello europeo, e grazie alla flessibilità che la Commissione (che non è soltanto la Germania) concederà a un governo e a ministri che dimostrino di essere credibili. Nel caso dei ministri italiani la loro credibilità europea non può essere misurata su quello che hanno fatto, ma esclusivamente su come presenteranno e come argomenteranno le politiche che intendono attuare. Proprio come vorrebbe Renzi, in Europa lui e i suoi ministri, donne e uomini debbono metterci la faccia.

La sfida economica è chiara, ma non ne ho sentito la piena consapevolezza. Chi sa se nel non-braccio di ferro Napolitano-Renzi, i due hanno avuto modo di parlarne. Comunque, non se ne vedono riflessi sulla composizione del governo. La sfida politica è altrettanto chiara e assolutamente inevitabile: le elezioni del 25 maggio dei parlamentari italiani al Parlamento europeo. Non sarà ovviamente un test decisivo, ma le percentuali ottenute saranno importanti non soltanto per il Partito Democratico, ma anche, complessivamente, per gli alleati di governo.

A mio parere, conterà moltissimo l'impegno del governo e dei partiti che lo sostengono a fare opera di pedagogia politica, a spiegare l'importanza dell'Unione Europea, a inviare a Strasburgo-Bruxelles parlamentari non in «ricreazione» dalla politica italiana, ma impegnati a essere un costante tramite fra i cittadini italiani e le istituzioni europee. La sfida economica e la sfida politica stanno insieme. Il governo italiano avrà tanta maggiore influenza sulle politiche europee quanto più consenso avrà ottenuto nelle elezioni europee e, sconfitti i populistici nostrani, porterà a Bruxelles, persone, convinzioni, affidabilità.



Carlo Emilio Gadda in compagnia della sorella durante il viaggio a Buenos Aires nel 1922

INEDITI

Gadda ritrovato

Spuntano oltre duecento documenti fra lettere, foto, pagine di diario

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

QUANDO LO INCONTRIAMO, NEL SUO APPARTAMENTO IN PROVINCIA DI FROSINONE, HA GIÀ SISTEMATO TUTTE LE «PREZIOSE» BUSTE SUL TAVOLO: GIALLE, ROSSE, BIANCHE, VIOLA. Su ciascuna c'è una scritta a penna che indica il contenuto: «lettere» o documenti sul «Viaggio da Genova a Buenos Aires», cartoline o fotografie. E poi ci sono pagine di diario da Caporetto, taccuini pieni di appunti e disegni, progetti per una tomba di famiglia, pagelle scolastiche, schede elettorali e inviti... Saranno oltre duecento documenti e appartenevano a Carlo Emilio Gadda. Sì proprio lui, l'autore di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Ci ritroviamo così a sfogliare quelle carte ingiallite dal tempo che ci rivelano tanti dettagli - curiosi ed emozionanti - della vita privata di un grande scrittore.

Ma da dove proviene questo prezioso materiale? La storia ha dell'incredibile, perché le buste sono state acquistate da un collezionista che ci accoglie in casa per mostrarcele, chiedendoci però di rimanere anonimo. Custodisce tutto da anni, ma ora ha deciso di affidare le carte ad un gruppo di studiosi del territorio (che hanno fondato un'associazione per poter conservare, studiare, promuovere i documenti inediti), intanto ne parla con *l'Unità*. «Sono sempre stato incuriosito da Carlo Emilio Gadda - racconta -. Di lui sentivo parlare spesso perché quella che fu la sua governante per una vita intera, Giuseppina Liberati, era nata a due passi da qui, a Ferentino (provincia di Frosinone, ndr). Quindi,

Le carte che appartenevano allo scrittore sono state acquistate da un collezionista che ha deciso di mostrarle a *l'Unità*. Raccontano la sua ritirata da Caporetto, il viaggio a Buenos Aires, il suo affetto per il fratello. Nelle buste anche schizzi, cartoline e liste della spesa

quando mi è capitato fra le mani tutto quello che vede, non mi è sembrato vero...». In paese si dice che Giuseppina Liberati fu l'amante di Gadda.

«Questo non posso saperlo - continua - Giuseppina non parlava mai dei suoi rapporti con lo scrittore, era una donna all'antica e un po' freddina, ma di sicuro non era semplicemente una governante. In un passaggio dell'*Adalgisa* c'è un riferimento che lascia intuire di loro due... Di sicuro Giuseppina gli faceva da segretaria e spesso a Ferentino incontrava editori e intellettuali nella sua casa di vicolo Quartino. Quando aveva ospiti non poteva entrare nessuno. Lei lo chiamava "l'ingegnere"».

Giuseppina, scomparsa nel 2003, era una donna molto colta, leggeva i giornali tutti i giorni e aveva una libreria ricchissima. Alla morte di Gadda (1973) ereditò ogni cosa. Ed ora spuntano queste carte, un piccolo grande tesoro che rivela subito un cosa: Carlo Emilio Gadda conservava tutto, ma proprio tutto, perfino la lista della spesa! E catalogava, ordinava, raccoglieva, appuntava. Figuriamoci la ritirata da Caporetto... Già perché tra i documenti c'è anche il "diario" che Carlo Emilio Gadda tenne durante la guerra (o forse sarebbe meglio parlare di «relazioni militari», carte comunque non contenute nel *Giornale di guerra e di prigionia*. Con il «*Diario di Caporetto*» edito da Garzanti), pagine datate gennaio 1919 dove trascriveva tutto quello che accadeva durante la giornata al fronte: «Verso le 4 di mattina del giorno 25 (ottobre 1917, ndr), quando già ricominciavo a sperare, ricevetti improvvisamente dal Comandante di Compagnia l'ordine di ritirata, diramato a tutte le truppe dipendenti

dalla Compagnia di Divisione. Gli artiglieri s'erano ritirati, guastando i pezzi. Nessun ordine specifico: solo questo, raggiungere l'altra sponda dell'Isonzo». Più avanti scrive: «Ci caricammo in spalla le pesanti mitragliatrici, treppiedi, gli attrezzi e in fila indiana, uno per uno, nel buio assoluto tenendoci per mano là dove la marcia di altre truppe poteva ingenerare confusioni, iniziammo la ritirata. (...) Ci vedemmo perduti; senza più munizioni da facile e con pochi nastri sufficienti a stento per una raffica di fuoco». E ad un certo punto: «Il Comandante della compagnia ed io vedemmo la resa inevitabile». Molte parole sono cancellate, le frasi riscritte, chissà quanti ripensamenti nel mettere su carta i suoi pensieri...

Del suo viaggio a Buenos Aires, invece, lo scrittore ha conservato perfino i menù del piroscalo "Principessa Mafalda" sul quale viaggiava in quel dicembre del 1922. Nel retro di un biglietto scrive a mano queste parole: «Venerdì, 14 dicembre 1922 ore 9 e 7' guardando fuori dal finestrino vedo per la prima volta la costa americana. Ore 12. Mezzogiorno entrata del "Mafalda" nel porto di Rio, tra i due forti». E si potrebbe andare avanti all'infinito sfogliando queste carte che riguardano periodi diversi della vita di Gadda, ma che hanno a che fare soprattutto con la sua sfera privata. Ci sono, per esempio, le sue pagelle scolastiche, quando frequentava il "Ginnasio Parini" di Milano, a partire dall'anno scolastico 1904/905; il certificato per prendere parte alla votazione per l'elezione dei 70 deputati (Milano, domenica 6 aprile 1924); tante foto di famiglia; il progetto per la tomba del fratello Enrico, al quale Carlo era molto legato, come testimoniano anche alcune lettere indirizzate alla madre durante il periodo di prigionia («Ti raccomando, mandami sempre sempre notizie di Enrico, in ogni cartolina», 29.10.1918).

E poi c'è quell'invito della casa editrice Garzanti alla presentazione del libro di Pasolini, *Empirismo eretico*, presso la libreria Croce di Roma, con Enzo Siciliano; cartoline e quaderni pieni di disegni. In uno di quegli schizzi riconosciamo Giuseppina Liberati - non può che essere lei! - una signora in grembiule che sorregge un bel vassoio con il pollo fumante! Caro ingegner Gadda, speriamo che tutti questi preziosi documenti diventino presto pubblici, soprattutto perché - ne siamo certi - i suoi lettori potrebbero scoprire molte cose, anche curiose, su di lei.

TELEVISIONE : Una fiction ricorda Manzi, il maestro che ha insegnato l'abecedario all'Italia PAG. 18 IL LUTTO : Addio a Francesco Di Giacomo, mago del Banco e voce da brividi PAG. 19 IL FESTIVAL : Sanremo, il bilancio e l'intervista a Sinigallia PAG. 21

«Una domenica notte» Vita e disavventure di un regista di provincia

GABRIELLA GALLOZZI

GIOVANI REGISTI DI PROVINCIA CRESCONO. O ALMENO CI PROVANO. CON IRONIA, VA DA SE E NEL SEGNO DELLA COMMEDIA ALL'ITALIANA. È questo il «gene» che sta dietro a *Una domenica notte*, felice opera prima di Giuseppe Marco Albano, classe 1985, lucano, illuminato sulla via del cinema da un Nastro d'argento vinto nel 2012 per il corto *Stand by me*. Am-

bientato nel materano, terra che si è scoperta di cinema, improvvisamente, per i colossali a stelle e strisce *The Passion* e *Nativity*, il film ci porta nell'esistenza un po' scombinata di un regista che non molla: Antonio Colucci, col volto di Antonio Andrisani, che firma pure la sceneggiatura.

Da ragazzo sognava di diventare un grande autore di horror, ma oggi a 46 anni, al suo attivo ha solo un lungo, girato vent'anni prima e distribuito in ho-

me video in Germania. Separato con prole e una nuova fidanzata nevrotica, Antonio confida ancora nella sua passione: un nuovo horror dal titolo *L'uomo che uccise la terra*, tutto girato in un cimitero e a basso budget. Ma trovare i finanziamenti è cosa impossibile, soprattutto di questi tempi.

Antonio, però, non si perde d'animo e tenta tutte le strade, tra finanziatori improbabili e piccoli imprenditori arricchiti e cafoni con impossibili velleità artistiche. Attraverso questo colorato microcosmo, Antonio ci accompagna in un viaggio attraverso la provincia italiana che ritrae con tratti acuti e moderato cinismo. Lo stesso che muove quest'uomo sconfitto, di mezza età, arrogante e incapace di tenere a bada il suo «ego». Efficace e divertente è anche il racconto di quel mondo del cinema di provincia, dove per il «grande»

regista non ci sono altre possibilità che girare lo spot per il supermercato cittadino o il video sull'«integrazione» per la scuola elementare. Situazioni in cui Antonio, sfogando le sue frustrazioni d'autore, riesce comunque a mettersi nei guai. Albano, insomma, riesce con leggerezza ed ironia a sorridere - e far sorridere - di un mondo che conosce bene. Mostrando una sensibilità non scontata nel racconto e nei dettagli, oltre ad uno sguardo particolare, offerto, in questo caso dall'uso dei provini in bianco e nero della cittadinanza, messa alla prova, evidentemente, ai tempi dei set americani. *Una domenica notte* è già nelle nostre sale per Distribuzione indipendente, attenta alle produzioni più autarchiche. Cercate la sala su: www.distribuzioneindipendente.it/news/una-domenica-notte-programmazione.

Libro di Cvetaeva domani a Roma la presentazione

DOMANI A ROMA ALLE ORE 18 VERRÀ PRESENTATO IL LIBRO DI MARINA CVETAEVA «Lettera all'amazzone» presso la Biblioteca Enzo Tortora (via Zabaglia 27b). Intervengono Annalisa Comes, Luigi Marinelli e Angelo Pavia. Letture da russo di Anna Belozorovitch. Breve intervento del violoncellista e compositore Luigi Negretti Lanner con musiche di Z. Kodaly (Sonata op.8) e G. Ligeti (Sonata per violoncello solo). Il sottotitolo del libro è «L'amore fra donne», con la prefazione curata da Erri De Luca e traduzione di Angelo Pavia.

Manzi, maestro dei due Mondi

Una fiction ricorda il volto di «Non è mai troppo tardi»

L'impegno in difesa dei diritti dei campesinos in Sudamerica educatore tra disabili e nei carceri minorili, divulgatore in radio e tv quando la Rai era davvero il servizio pubblico

ANDREA BONZI
BOLOGNA

VOLONTARIO IN SUDAMERICA IN DIFESA DEI DIRITTI DEI CAMPESINOS, EDUCATORE IN CLASSI DIFFICILI, IN UN CARCERE MINORILE E CON RAGAZZI DISABILI, divulgatore in radio e tv, con un approccio quasi multimediale, capace di sfruttare le nuove tecnologie. Questo, e altro ancora, era Alberto Manzi, noto a tutti come il maestro di *Non è mai troppo tardi*, la trasmissione Rai che, dal 1960 al 1968, insegnò a scrivere e a leggere ad almeno un milione di italiani.

Non è un caso, dunque, che il libro *Il tempo non basta mai*, scritto dalla figlia Giulia, faccia riferimento alle «tante vite» del padre, e che Claudio Santamaria, l'attore che lo interpreterà nella fiction in onda su RaiUno domani e dopodomani (*Non è mai troppo tardi*, regia di Giacomo Campiotti), lo abbia definito «un supereroe». Per quasi trent'anni Manzi, durante le vacanze estive, si recò in Sudamerica per alfabetizzare gli *indios*, venendo anche imprigionato, e aiutando a scappare gli amici che, con lui, lottavano contro il potere costituito. «Inizii tutto con uno studio sulle formiche nere, carnivore, commissionatogli dall'Università di Ginevra - racconta Giulia, che oggi ha 26 anni, ed è figlia della seconda moglie Sonia Boni -. Con due suoi amici sacerdoti, tra cui Don Giulio, prese a cuore la drammatica mancanza di diritti dei *campesinos* locali. L'unico modo di far sì che si iscrivessero al sindacato era quello di insegnare loro a leggere e a scrivere, quello era il primo passo». Situazioni di sfruttamento nelle *haciendas* raccontate anche nei romanzi *El Loco* e *La luna nelle baracche*.

«Mio padre era un uomo molto tranquillo, quasi pacioso», dice Giulia. Ma non disdegnava l'azione, quando era necessaria: «Una volta liberò una donna maltrattata da una guardia. È stato anche catturato e torturato, e ne è uscito solo grazie ai suoi amici che l'hanno fatto evadere - continua Giulia -. Un'altra volta ha attraversato la frontiera con dei barattoli di conserva, alcuni dei quali però contenevano bombe fumogene fatte in casa, e usate per altre evasioni».

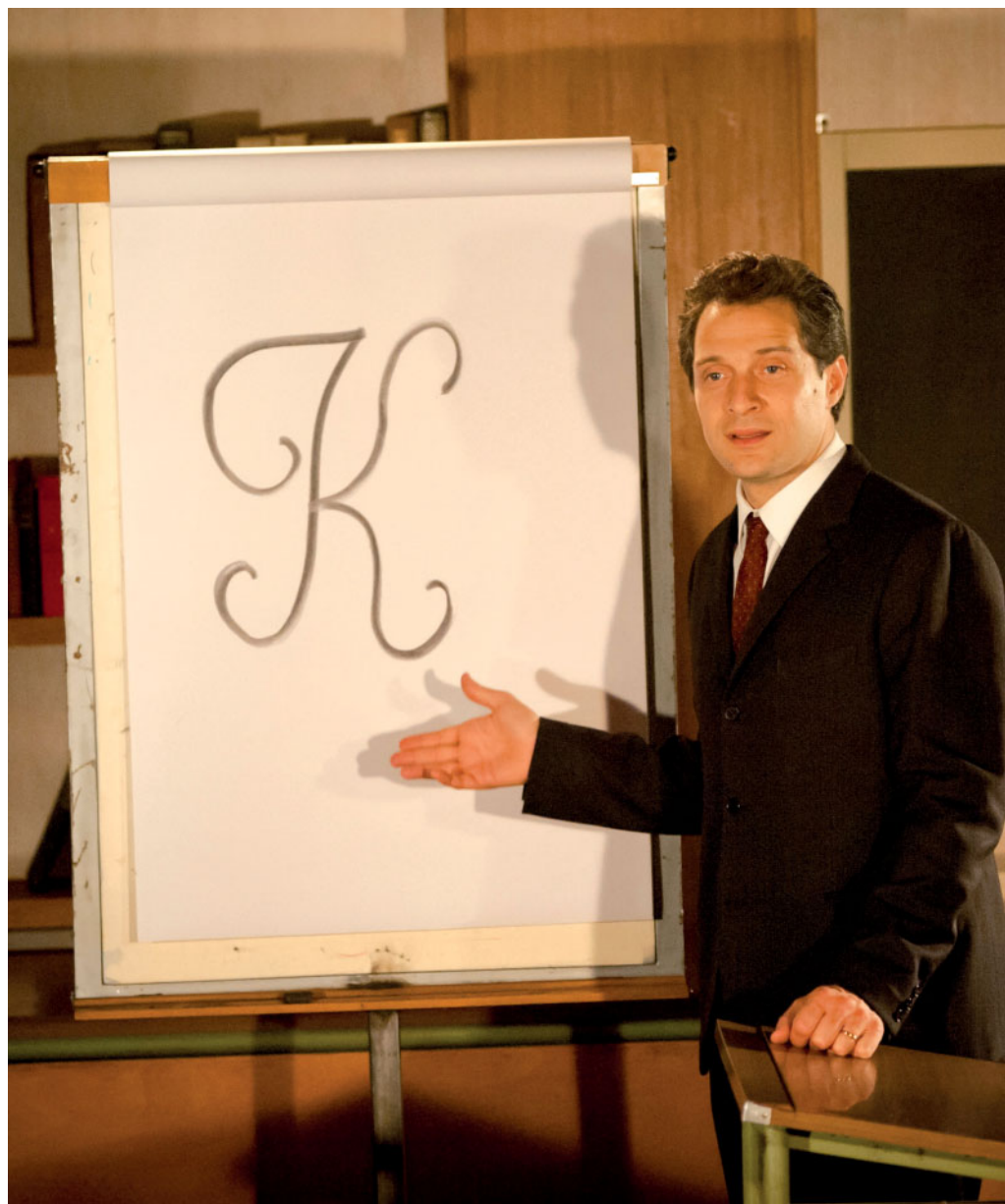
In seguito, in Argentina, con l'ok del presidente Alfonsín, Manzi mise in piedi una sorta di *Non è mai troppo tardi* radiofonico. Abitò nel Lazio, e poi in Toscana (a Pitigliano nel 1994 diventò sindaco per l'allora Pds, fino al '97, anno della scomparsa), ma ha lasciato il suo archivio in una terza regione,

l'Emilia-Romagna, grazie al rapporto con l'Università di Bologna. Così, nel capoluogo emiliano, anche con il supporto dell'Assemblea legislativa regionale, è nato il Centro Manzi, che in queste settimane sta dedicando incontri e approfondimenti in Romagna alla figura del maestro (programma completo su www.centroalbertomanzi.it).

«Era una persona molto curiosa, che aveva capito il valore della tecnologia come strumento. Un suo ex alunno - spiega Alessandra Falconi, referente del Centro -, mi ha raccontato che, dopo

aver saputo che il genitore di un ragazzo aveva appena acquistato un registratore, allora un oggetto all'avanguardia, lo fece portare subito in classe, lasciando che gli studenti lo provassero e si esercitassero senza timori».

Difficile recuperare lo spirito didattico della Rai degli anni Sessanta, oggi. Ma forse non è quello il principale problema del piccolo schermo: «Io credo in realtà che, se fosse ancora con noi, Manzi criticerebbe più il mancato ruolo culturale della tv, il vuoto e la superficialità, più che l'aspetto didattico. La sua grande aspirazione - continua Falconi - era che le persone e le comunità compiano un percorso di automiglioramento, tanto che non ha mai voluto istituire un "metodo" Manzi, perché le ricette facili non gli interessavano». Grande apertura, insomma, condita anche da una umiltà non comune: «Quando una collega gli disse: "Sai, sto leggendo un libro di un tuo omonimo, *Orzower*". Alberto sorrise e non le disse che l'autore era proprio lui, ma abbozzò: "Lo leggerò"». La produzione Rai «ha il merito di riportare alla memoria degli italiani una figura che, in realtà, non è mai scomparsa dal cuore dei nostri concittadini: in tanti hanno scritto al Centro per sottolineare come Manzi abbia inciso nelle proprie biografie personali, è ancora nella "pancia" del Paese», chiude Falconi. Giulia, invece, la fiction non l'ha ancora vista: «Preferisco farlo nella solitudine della mia casetta. Da quel poco che ho visto nei *trailer*, credo che l'interpretazione di Santamaria possa darmi delle emozioni che preferisco restino solo mie. Per anni ho vissuto la popolarità di mio padre come un'invasione nei miei ricordi privati, il lavoro che ho fatto su di lui mi ha riconciliato con il suo aspetto pubblico. E ora è un piacere vedere che in tanti lo ricordano con affetto».



Claudio Santamaria interpreta Alberto Manzi, il maestro d'Italia

Un Cosmo pieno di fumetti da edicola



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

È IL FORMATO CHE FA IL FUMETTO. I SUPEREROI AMERICANI SONO NATI IN ALBETTI SPILLATI DI 24-32 PAGINE (17X22 CM); gli albi francesi - *Tintin*, *Asterix & co.* - stanno in libreria, in volumi dalla copertina cartonata, di 48 pagine a colori (23x29,5cm); i Bonelli italiani - *Tex*, *Dylan Dog*, ecc. - pezzo forte delle edicole, sono albi brossurati di 94 pagine, in bianco e nero (salvo eccezioni) di 16x21 cm. Non è soltanto un problema di dimensioni ma d'identità e perfino di nazionalità: perché è dimostrato che ogni Paese predilige il suo formato e mal sopporta gli altri. Una conferma di questo «conservatorismo» sta nella comparsa e rapida moltiplicazione nelle nostre edicole delle collane a fumetti dell'Editoriale Cosmo. Formato, grafica e confezione sono «bonelliani», ma la novità sta nel fatto che le serie pubblicate sono quasi tutte provenienti dal mercato franco-belga e, dunque, originariamente uscite con le caratteristiche che vanno in quei paesi: albi grandi, cartonati e a colori. Qui le potete leggere, invece, in formato più piccolo e solo in bianco e nero. Con qualche svantaggio, dovuto al rimpicciolimento di disegni e caratteri, e alla perdita di profondità dovuta a colori e sfumature. Ma con un deciso guadagno fornito dai prezzi popolari (da 2,90 a 5,90 euro) e dalla possibilità di conoscere fumetti, anche importanti, che altrimenti non arriverebbero mai al pubblico delle edicole. E l'offerta dei generi è vasta: dal West (lo straordinario *Bouncer* di Jodorowsky e Boucq), alle saghe storiche (*Masquerouge* di Juillard e Cothias), dal thriller cospiratorio (il *Decalogo* di Frank Giroud) a novità assolute come *Le Transperneige* di Legrand, Lob e Jean-Marc Rochette, fantascientifica serie francese (pp. 256, euro 5,90) che esce in contemporanea con l'arrivo sugli schermi italiani di *Snowpiercer*, film tratto dal fumetto e diretto da Bong Joon-ho.

r.pallavicini@tin.it

...
Col suo programma in onda dal 1960 al 1968 insegnò a leggere e scrivere almeno ad un milione d'italiani

Il mago del Banco

Addio a Francesco Di Giacomo voce meravigliosa e poeta sognante



Francesco Di Giacomo in un intenso primo piano, accanto le copertine dei primi dischi

Un malore in auto, la vettura che invade l'altra corsia e si schianta. Perdiamo non solo il cantante che ha segnato il prog rock in Italia ma il timbro stupefacente di un artista unico

DANIELA AMENTA
damenta@unita.it

E ADESSO RIVENGONO IN MENTE TUTTE LE CANZONI, QUELLE PERLE STRUGGENTI, pezzi di storia, la nostra memoria: «Non cantate per me una messa da requiem» oppure «Perché volete disturbarmi se io forse sto sognando un viaggio alato sopra un carro senza ruote, trascinato dai cavalli del maestrale». E ogni canzone sembra scritta per questo momento doloroso che lascia storditi e orfani.

Francesco Di Giacomo se n'è andato in un venerdì di febbraio. Morto a Zagarolo, alle porte della Capitale. Era a bordo della sua auto, probabilmente è stato colpito da un infarto e ha perso il controllo. Ha invaso l'altra corsia, impatto devastante. L'uomo che era alla guida dell'altro mezzo si è salvato per miracolo. La notizia l'ha data Fabio Fazio dal palco dell'Ariston, dalla platea è partito un applauso spento subito dalla pubblicità. Poi neppure un saluto dai musicisti. Com'è misero il mondo visto da Sanremo.

Big Francesco lo chiamavano. Non solo per la stazza, ma per quella voce immensa, una voce meravigliosa di cristallo, per quel sorriso da gigante, ironia da gigante. I suoi racconti, i suoi aneddoti erano una spasso. Era una star senza mai tirarsela, profondamente buono e umano, un sorriso a ogni fan e se c'era tempo anche un consiglio, un autografo personalizzato. Aveva 67 anni, sardo di Sini-scola, romano per adozione e scanzonato piglio nei confronti della vita. E ora che tornano in mente flash, ricordi, momenti e note è così difficile par-



Il nostro amico grandissimo nei giorni di luce e di pioggia

Eri come un bambino con la barba sporca di zucchero a velo e di cose buone. Eri il gesto, eri il brivido e il fuoriclasse

ANDREA SATTA
MUSICISTA E SCRITTORE

TI HO ACCAREZZATO IERI SERA ALL'OSPEDALE ED ERI GIÀ GELATO. FRANCESCO, l'amore nostro, l'amore nostro, l'amore, l'amore nostro. Non c'è una strategia per cancellare questo dolore? Poco più di un ora e avevano già aggiornato Wikipedia con la data della tua morte, tanto per non avere dubbi e sottrarre ogni illusione. Ieri notte noi Tetes eravamo seduti attorno a un tavolo, non riuscivamo a lasciarci, avevamo capito, che dividendoci avremmo moltiplicato la solitudine e ognuno si sarebbe caricato sulla schiena la tua assenza. Il dolore ha viaggiato con noi, tornando a casa, accucciato nel sedile di dietro di ogni automobile, in silenzio, al buio. Per noi, per me, per nostra meravigliosa allargata famiglia sei stato il mondo. Tutte le

cose più belle che si possono vivere mille volte. In ogni passo eri lì a coprimi le spalle, ogni volta che la curva si faceva stretta, le tue braccia mi accoglievano e mi rilanciavano nel futuro.

VELOCE COME UN DRAGO

Ti muovevi male, ma eri veloce come un drago. Quando andammo a vivere in campagna chiedemmo agli amici di verniciare di verde una porta della casa, tu sceglievi quella del cesso. Quando perdemmo un bambino eri fuori ad aspettarci al freddo, quando finimmo sotto un treno, quando fummo felici c'eri e ora che abbiamo dei bellissimi bambini eri con noi, li adoravi. Ieri Lao era in lacrime. Ha dodici anni. Alla sua età comprai il tuo disco del salvadanaio. E Franci che ne ha sette e Gea solo tre e ti piacevano da matti? Quando avevamo solo for-

chette per mangiare il minestrone, in quella casa senza vetri eri con me. Quando mandammo a fuoco la Clio, quando ti chiesi di accompagnarmi dall'elettrauto di Centocelle e ci trovammo a cena a Modena, quando ti portai a saltare su un ponte di legno sulle Dolomiti, a capare fagioli e cicoria recitando Trilussa in un vicolo a Genazzano, a urlare frasi di Pasolini, di notte, issato su un bidone di benzina sulla ferrovia dell'Allume. Quando, quando... Mi hai insegnato a non aver paura del pubblico, a stare in scena, a cercare sempre. Eri un bambino, Francesco, un bambino meraviglioso, con la barba piena di zucchero a velo e briciole di biscotti buoni. Con i tuoi capricci e i tuoi sorrisi, la tua umanità, la tua ironia, l'amore per la tua dolce Antonella, la tua immensa naturalezza, il genio, il gusto raffinato, il saper essere una cosa colta senza le accademie. Eri il gesto, eri il brivido, eri anche oltre quello che capivi di essere e di fare. Io ti vedevo agire da fuoriclasse e forse non ne eri cosciente, la tua cometa splendeva e tu, che eri quella stella, non te ne rendevi neanche tanto conto.

«Non mi svegliate, ve ne prego...».
Vorrei invece, Francesco, ma non lo posso proprio fare. Dunque, allora, era questo il tuo cavallo senza ruote, era questo il maestrale, era questo il volo.

Addio amore nostro.

l'Unità domenica 23 febbraio 2014

l'Unità domenica 23 febbraio 2014

l'Unità domenica 23 febbraio 2014

l'Unità domenica 23 febbraio 2014

l'Unità domenica 23 febbraio 2014

l'Unità domenica 23 febbraio 2014

IL RICORDO

I quaranta pensieri numerati scritti per l'Unità dal cantante

Pensiero numero 1. Non sono Mosè, ma sono sulla buona strada. 2. La morte mi desta curiosità. 3. La vita è la sospensione fra un respiro e l'altro. 4. Gli alberi mi piacerebbe vederli in fila sull'autostrada. 5. Quarant'anni pieni di quaranta ladroni, quaranta per anno. 6. Paolo. 7. Franco. 8. Rudy. 9. Amedeo. 10. Mi piacerebbe passare fra una goccia e l'altra, quando piove, ma di profilo non mi viene mai bene. 11. Le autostrade non vanno mai nel posto dove tu volevi andare. 12. Padova. 13. Bologna. 14. Firenze. 15. Palermo. 16. Cercarsi la luce sul palco è come trovare un posto libero in metropolitana. 17. La paura scatta quando Andrea Satta mi chiama e mi dice "tu sei il migliore amico mio". 18. Lo stomaco e l'alito pesante ti possono venire anche vedendo un film come "Le cose belle" di Agostino Ferrente, nel senso che quando una cosa mi piace, m'ingozzo. 19. Spesso la musica m'infastidisce. 20. Sopra 16mila hertz mi vengono le bolle. 21. Eleanor reagan. 22. Domani è un altro giorno. 23. Like a Rolling Stones. 24. Che gelida manina. 25. Il continuo spostare il microfono sul palco è direttamente proporzionale alla mia confusione quotidiana. 26. Spostare i problemi è una gran fatica, meglio lasciarli lì. 27. Il bollito. 28. I fegatelli. 29. La frittata di patate (senza uova). 30. Pasta e fagioli. 31. I preti farebbero meglio a fare dei figli. 32. Il tramonto è un atto privato. 33. Spesso alle tavole della legge mancano le sedie. 34. Dio ogni tanto farebbe bene a girarsi di spalle. 35. La proposta non è vaga: chi vuole il Papa se lo paga. 36. L'amore sta sempre lì, con calma. 37. I bambini? Mi sarebbe piaciuto averne, molto, molto... 38. "La luna somiglia soltanto alla luna, che facciamo qui fuori è tardi, rientriamo..." (Carmelo Bene). 39. Suonare col Banco è un privilegio, ma ogni tanto i privilegi vanno dismessi. 40. Se tu sapessi, Andrea...

(Francesco Di Giacomo da Dio è Morto del 28 ottobre del 2012)



anni '80

— **1924 2014** —
Novant'anni con l'Unità

Invia racconti e foto inedite a: **novanta@unita.it**
 Con il vostro materiale realizzeremo un inserto speciale



Sanremo versus Sanremo

Una formula senza più magia

Preferiti i sermoni e i déjà-vu alle canzoni, privilegiate le vecchie glorie rispetto ai giovani. La formula alla «Che tempo che fa» non regge e neppure la nostalgia reiterata all'infinito

VALERIO ROSA

PRIMA CHE LA REPUBBLICA AUTONOMA DI SANREMO RICHIEDA LE FRONTIERE, CONVIENE RAGIONARE SULL'EMORRAGIA DI ASCOLTI CHE HA PENALIZZATO UN'EDIZIONE TRA LE MENO SEGUITE DI SEMPRE. Con una brutale sintesi: il festival non è stato visto perché era già stato visto. Proviamo a spiegarci. Prima di tutto, non si è rivelata una buona idea, come peraltro dimostrato dalla storia recente, confermare in blocco i conduttori e gli autori della passata edizione. Un evento del genere, a meno che non si sappia circoscriverlo entro una liturgia vincente e immutabile, trae nuova linfa dall'effetto sorpresa, dalla curiosità, dall'attesa della novità. Ma Fazio, per quanto si sia avventurato in incerti

sconfinamenti nel varietà, ha un suo modo codificato di condurre e di stare sul palco, e Luciana Littizzetto è ormai implosa nella maschera della guastafeste sboccata. Stasera niente di nuovo, avrebbe chiosato Raimondo Vianello.

In secondo luogo, non ha apportato alcuna novità l'eccesso di traslazione del modello di *Che tempo che fa* in un contesto completamente diverso, ovvero una televisione di parola all'interno di una rassegna musicale. Ha persino infastidito, in certi momenti, il compiacimento con cui è stata percorsa questa direzione. E non era nuova nemmeno la nauseante insistenza sull'effetto nostalgia, che finora si era rivelato un espediente redditizio per calamitare l'attenzione del pubblico senza spremersi troppo le meningi. Ma la sgangherata televisione di oggi, che è un misto di *Portobello* e *Corrida*, è tutto un raduno di reduci e vecchie glorie, un elogio nostalgico dei tempi gloriosi del bianco e nero, un tuffo acritico nel come eravamo, una parata di mummie che sfogliano l'album dei ricordi. E ci si dimentica di quanto fosse contemporanea, innovativa e figlia del suo tempo la televisione del passato: *Studio Uno*, *Teatro 10* e il *Fantastico* di Heather Parisi non guardavano al passato, ma offrivano, dalle sigle alle scenografie agli ospiti, il meglio delle epoche in cui nascevano. Solo così nasce un classico, a qualsiasi livello. Ma c'era la tara, pesantissima, della celebrazione dei 60 anni della Rai, e si è scelto di esagerare nella sede meno opportuna.

...

Fazio ha un modo codificato di condurre e anche Littizzetto è caduta nel cliché della guastafeste sboccata

LA BELLEZZA, IL SOLITO TEMA

Non solo: l'ossessione del leitmotiv ha spinto gli autori a individuare un'altra linea di racconto: la famigerata bellezza, della cui sfruttamento retorico si cominciano ad avere le tasche piene. Una gara di canzoni con la risonanza e il prestigio del festival dovrebbe giustificarsi da sola: insistere con il filo conduttore le toglie autorevolezza. Allo stesso modo sfianza, e induce a usare il telecomando, quella sindrome da maestro Manzi che Fazio si porta dietro, cosicché il tono commemorativo e vagamente sepolcrale è stato appesantito da tonnellate di lezioni, sermoni, spiegazioni, parole, parole, parole.

Eppure sono (sarebbero) solo canzonette. Non servirebbe altro, in teoria, che canzoni da ascoltare e da ricantare. È lì, e non altrove, che bisognerebbe cercare il racconto della famigerata «contemporaneità», il racconto del presente, l'aderenza al mondo reale. Lì, e non nelle prediche con cui da Sanremo hanno preteso di insegnarci come si stia al mondo. Ma i brani dei cosiddetti big sono stati di una modestia infinita, rimarcata ancora di più dall'umiliante confronto con le star anglosassoni. Né ha funzionato la trovata delle due canzoni per artista, con rapido dimezzamento dopo un solo ascolto da parte delle giurie, che hanno scientificamente eliminato i brani più interessanti e originali.

Molto meglio i giovani: alcuni di loro avevano più esperienza, idee e sfrontatezza dei big. Questo dimostra che si possono, con un certo sforzo di scouting, trovare canzoni degne, purché si faccia fuori l'assurda e anacronistica divisione degli artisti in due gironi. Ha parecchio deluso anche la serata dei duetti, in teoria quella musicalmente più appetibile. Ma non c'è niente da fare: le gemme dei cantautori vivono di un equilibrio tra melodie e testi che gli interpreti puri, che in Italia sono in grande maggioranza urlatori, tendono a stravolgere. C'è un grande lavoro da fare, e troppe macerie, per chi l'anno prossimo si accollerà la patata bollente.

AI LETTORI

● Sul sito www.unita.it la cronaca in diretta di tutte le serate del Festival. Ma trovate anche le nostre videointerviste agli artisti, fotogallery e un sondaggio: votate la vostra canzone preferita

L'unico vincitore? Cacciato

Riccardo Sinigaglia: «Non ho fatto nulla di grave. Certo che chi mi ha ripreso e denunciato è un tipo molto solerte»

V. R.

MA CHE DIAMINE. FINALMENTE IL FESTIVAL TI REGALA UNA CANZONE DA CANTICCHIARE SOTTO LA DOCCIA, una di quelle che ti entrano in testa direttamente e senza passare dal via, e te la squalificano. A termini di regolamento, nulla da eccepire: se il pezzo è stato già eseguito in pubblico, non è più considerato un inedito. Rimane però un sottile dispiacere, oltre alla curiosità di parlarne col diretto interessato, Riccardo Sinigaglia, il giorno dopo la sua esclusione dalla gara. Se non fosse una conversazione telefonica, gli tireremmo le orecchie: benedetto ragazzo, che hai combinato? «Ma nulla di grave... ho fatto molto di peggio nella mia vita. L'attività di musicista mi ha portato spesso a suonare in piccoli locali, davanti a trenta o quaranta persone, che spesso erano amici appassionati della mia musica. Prima di quella esibizione a Cremona avevo fatto sentire il pezzo in camerino a persone che l'avevano apprezzata; quando mi hanno chiesto di suonarla in pubblico, non ho avuto la lucidità di tirarmi indietro. Poi qualcuno mi ha ripreso, e devo riconoscere che, chiunque sia stato, è stato molto solerte».

Appunto, ci si domanda chi possa essere stato, visto che l'esecuzione del pezzo risale a otto mesi fa e il contesto, per quanto rispettabile, aveva però le dimensioni di un evento locale... «Ho pensato di tutto, ho fatto mille ipotesi, ma

alla fine mi ha tranquillizzato la correttezza di Fazio, nonostante la faccenda mi abbia messo in grande imbarazzo. Mi è stato permesso di suonare la canzone durante la finale e di certo non coltivavo ambizioni di vittoria. Alla fine, va bene così». Parliamo allora della canzone, che fa pensare alla coppia de *La descrizione di un attimo*. «È da quando ho dodici anni che suono la chitarra così, con questo modo di intendere il rapporto tra ritmi, armonia e testo. E quel mood è indubbiamente il mood Tiromancino, ma non posso cambiare la mia maniera di scrivere le canzoni. Certo, spazio anche dal rock all'elettronica, ma quel modo mi viene naturale».

Più che dal lato musicale, la similitudine appare forte dal punto di vista del contenuto: «Su quel piano, non posso che essere d'accordo. La coppia è la stessa. La descrizione di un attimo era stata scritta in una fase di transizione tra le due storie d'amore più importanti della mia vita, in un periodo in cui mi stavo innamorando di Laura (la sua compagna, la bassista Laura Arzilli, che l'ha accompagnato sul palco del festival, ndr). Dopo diversi anni questa coppia ha due bambini e si saluta durante una di queste giornate così complicate, segnate dall'incertezza che non ti fa sperare in un presente sereno, visto che mancano i soldi per andare dal dentista o per comprarsi un paio di scarpe nuove. Mi sono trovato anch'io in una situazione difficile, perché campo di Siae mente gli introiti sono calati, i concerti non mi danno chissà quanto. Il mio

nuovo album, *Per tutti*, nasce da questo stato d'animo, ma accoglie anche un invito alla positività, mentre nei miei lavori precedenti preferivo esplorare i miei lati più cupi».

Un disco che nasce sotto l'egida di Caterina Caselli, e non è poco: «Nella discografia italiana ha preso idealmente il posto di Ennio Melis. Rispetto agli altri lei è proprio di un alto livello, conosce tutti gli aspetti di questo lavoro, ti segue con rispetto e sensibilità. Incontrarla mi ha ridato gioia ed entusiasmo. Prima pensavo di avere sbagliato tutto e stavo considerando la possibilità di cambiare mestiere, adesso è come se fosse finito un incubo. Finalmente rivedo la luce».



Sinigaglia sul palco dell'Ariston



Stefano Gross quarto per pochi decimi FOTO DI GIAN MATTIA D'ALBERTO/LAPRESSE

Fallito l'ultimo assalto

Slalom, Gross quarto. L'Italia manca l'oro

I Giochi olimpici di Sochi si chiudono per l'Italia con otto medaglie e altrettanti quarti posti. Ieri male gli altri slalomisti azzurri

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

UN POPOLO DI SANTI, POETI E FALEGNAMI: SI POTREBBE VEDERE ANCHE COSÌ, CON UN SORRISO AMARO, IL FORMIDABILE RACCOLTO DI LEGNO RACCOLTO DALLA SPEDIZIONE ITALIANA. L'Italia torna dalle spiagge di Sochi (a proposito, la moda delle Olimpiadi invernali al mare pare il nuovo corso del Cio, vedi la coreana Pyongyang nel 2018) con otto medaglie vere e altrettante di cartone o, appunto, di legno. Otto quarti posti che ripropongono l'antico dilemma del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, guardando il podio dalla base del podio. C'è, del resto, un filo logico, quasi un criterio, in questo arrivare ad un passo dall'arresto, senza mai addentarlo. Anche da Vancouver, dove le medaglie furono cinque (ma con l'oro di Razzoli nello slalom a dare peso al bottino), l'Italia è tornata con altrettante mancate medaglie: cinque quarti posti. Sommandoli, insomma, in quattro anni, nelle ultime due edizioni dei Giochi bianchi, Azzurra ha messo in fila la bellezza di dodici quasi-medaglie: ne avesse portate a casa anche solo la metà, avrebbe fatto un balzo da felino nel medagliere delle Olimpiadi che in Russia, prima della chiusura, è dominato dai padroni di casa e dalla Norvegia, a seguire il Nord America (Canada e Usa).

Nel bilancio finale che oggi tratterà Giovanni Malagò a Casa Italia, alla sua prima Olimpiade da timoniere del Coni, facendo l'elenco delle luci e delle ombre, sarà difficile non parlare del rimpianto che hanno lasciato le ultime gare degli azzurri. A cominciare da Stefano Gross, «Gross con due esse», come disse qualche tempo fa per rispondere alla più ovvia delle domande, che nello slalom speciale a 5 centesimi dalla medaglia di bronzo. La medaglia d'oro è andata all'austriaco Mario Matt (1'41"84). Argento al connazionale Marcel Hirscher a 28 centesimi. Medaglia di bronzo per il norvegese Henrik Kristofferson a 83 centesimi, dopo aver completato una rimonta spaziale nella seconda manche che lo ha portato a scalare tutta la classifica dal quindicesimo posto. Gross è arrivato a 88 centesimi da Matt, ma ha avuto il grande merito di riuscire a stare in piedi e a non inforcare in un tracciato che, specie nella parte alta, ha fatto strage di partecipanti, campioni e comprimari. Tra loro, manco a dirlo, anche

gli italiani Manfred Moelgg e Giuliano Razzoli, il quale non è riuscito a difendere meglio l'oro di Vancouver che aveva, all'ultima porta dell'ultima gara, tirato su il morale di una spedizione non proprio entusiasta. Medaglie di legno anche nello snowboard parallelo con Aaron March e Corinna Boccacini. Hanno chiuso al quarto posto, March si è arreso all'austriaco Karl nella finale per il bronzo, mentre la Boccacini ha ceduto alla tedesca Kober. Fuori nei quarti la grande speranza Roland Fischbacher, eliminato dal russo Wild che poi ha vinto l'oro. La lista dei quarti posti azzurri comprende anche Daniela Merighetti (discesa libera femminile), il Team Event della squadra di pattinaggio femminile, Alessandro Pittin (combinata nordica), Nadia Fanchini (gigante femminile) e Karin Oberhofer (7.5 km sprint di biathlon).

Certo, ci sono anche le medaglie vere, e sono firmate dal poker di stelle nostrane: Arianna Fontana, Carolina Kostner, Armin Zoeggeler e Chris Innerhofer. Sul podio, però, con un bronzo comunque storico, la staffetta mista del biathlon con Dorothea Wierer, Karin Oberhofer, Dominik Windisch e Lukas Hofer. Hanno cognomi dalle sonorità un po' ruvide, forse, ma sono tutti italiani e con un cuore grande, perché non siamo una potenza della neve, nonostante le tante montagne

che abbiamo. E non è facile competere con paesi che nelle discipline invernali hanno un pezzo del loro Dna, o comunque fanno investimenti molto più consistenti dei nostri. È vero, c'è stato un tempo in cui avevamo la Valanga azzurra e quella rossa, e ci sembrava di poter lottare alla pari con i giganti del ghiaccio. Ma non avevamo, allora, un'atleta e una ragazza come Carolina Kostner, che ha saputo rialzarsi dalle rovinose cadute di Vancouver e centrare finalmente l'obiettivo olimpico. «È difficile spiegare con le parole le emozioni di questi giorni... Questo è quello che ho sempre sognato e ora sono così felice non solo di sognarlo e di crederci ma di viverlo» ha scritto sui social network, dedicando la medaglia ai tifosi e agli italiani. Per non parlare di Arianna Fontana che nello short track ha preso praticamente tutto il bottino disponibile, chiudendo un cerchio da bambina prodigio che era iniziato a Torino 2006. O del Cannibale, Armin Zoeggeler, che ha 40 anni suonati ma ha dimostrato ancora una volta cosa significhi dedicare tutto ad un'impresa che è molto più di uno sport, nel suo caso: è una vita intera. Scenderà dallo slittino, ma le sue sei medaglie in altrettante olimpiadi resteranno un record per un bel pezzo, in questa epoca da mordi e fuggi, anche sportivamente parlando.

Mercedes velocissima La Ferrari però c'è

LODOVICO BASALÙ
ROMA

CHI CI CAPISCE QUALCOSA È BRAVO, IN MERITO ALLE NUOVE FI. Se è vero che la Mercedes è davvero al top per quel che concerne affidabilità a competitività, sia con la squadra ufficiale (Hamilton e Rosberg) sia come fornitore della McLaren (Button e Magnussen), si resta infatti stupiti analizzando i distacchi sul giro, che sono addirittura biblici tra una squadra e l'altra. I tempi delle prove sul circuito di Sakhir, in Bahrain, sono lì a dimostrarlo. Basti pensare che al termine della quarta e ultima giornata di test, il più veloce, Nico Rosberg, con la Mercedes, ha rifilato a Jenson Button, con la McLaren, ben 1"674 secondi sul giro secco. E che la Ferrari di Kimi Raikkonen segue al terzo posto, ma di ben 3,5 secondi più lenta. Dicono che con i nuovi motori Turbo di 1.6 litri (6 cilindri a V) aiutati da due motori elettrici (come da nuovo regolamento) tutto è possibile. Nel senso che ognuno lavora senza scoprirsi troppo, magari ricercando la migliore soluzione in termini di consumi, visto che da quest'anno non si potranno avere più di 100 chili di benzina nel serbatoio, il che equivale a percorrere circa 3 km/litro con monoposto che sviluppano complessivamente circa 800-850 CV, fatte salve possibili evoluzioni. Resta il fatto che per ora (come due settimane fa in Spagna) la Mercedes sembra anni luce davanti a tutti. Con la Red Bull-Renault che rischia di mettere nell'album dei ricordi i 4 titoli consecutivi, almeno stando a quanto hanno fatto vedere finora Vettel e il neo-assunto, Daniel Ricciardo, che ha sostituito Mark Webber. Vettel fa buon viso di fronte a una situazione almeno complicata. Con il progettista Adrian Newey che si è rimesso al tavolo da disegno per cercare di raffreddare meglio il motore Renault, perché questo sembra essere il problema più grosso, con distacchi di 6 secondi al giro dai migliori. In quanto alla Ferrari, Pat Fry, dal box id Maranello, ammette che ancora non si è al top in termini di velocità, ma l'affidabilità è ottima. Un piccolo intoppo lo si è avuto però con Raikkonen, fermato venerdì da un guasto e ieri da un botto. «Errore mio - ha detto Kimi - mi sono girato e ho sbattuto». Da segnalare il debutto del collaudatore Williams brasiliano Felipe Nasr (con la sponsorizzazione del Banco do Brasil) come terzo pilota, che ha fatto registrare il quarto tempo, anche lui con un motore Mercedes. Prossimi e ultimi test dal 27 febbraio al 2 marzo, sempre in Bahrein. Poi sarà il Gp d'Australia del 16 marzo a sancire definitivamente il valore delle forze in campo.



Un drop nel finale, la Scozia ci sconfigge

Un drop all'ultimo minuto, la più atroce delle beffe. L'Italia, nel terzo turno del 6 Nazioni, cade all'Olimpico contro la debole Scozia: 20-21 (13-3 nel primo tempo). La prospettiva di tornare a essere la squadra ultima a zero punti, dopo il 4/o posto e le due vittorie dell'anno scorso, è sempre più concreta.

LOTTO		SABATO 22 FEBBRAIO									
Nazionale	46	24	10	25	77						
Bari	45	32	37	34	62						
Cagliari	5	78	77	11	14						
Firenze	39	61	38	57	58						
Genova	66	21	72	48	5						
Milano	5	78	53	3	40						
Napoli	48	63	21	50	3						
Palermo	50	75	24	67	22						
Roma	1	4	71	2	24						
Torino	70	59	41	69	50						
Venezia	61	16	82	2	58						
I numeri del Superenalotto							Jolly		SuperStar		
17	19	28	34	38	82	40	62				
Montepremi	1.951.834,79					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot	€ 2.747.912,23					4+ stella	€	31.415,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.706,00			
Vincono con punti 5	€ 58.555,05					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 314,15					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 17,06					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	1	4	5	16	21	32	37	38	39	45	
	48	50	59	61	63	66	70	75	77	78	



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 30 APRILE 2014**. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU WWW.CONAD.IT



Scarica Conad App

 **CONAD**
Persone oltre le cose